

LO STUDIO DELLE INTERAZIONI POLITICHE E CULTURALI
TRA LE POPOLAZIONI DELLA SUBCAUCASIA:
ALCUNI PROBLEMI DI METODOLOGIA E DI FONDO
IN PROSPETTIVA SINCRONICA E DIACRONICA*

Superfluo sottolineare in questa sede, ancora una volta, la centralità del principio del metodo nell'indagine scientifica e la grave inconvenienza del transigere con esso. I tre trattati fondamentali che stanno all'origine del sapere moderno, intitolati rispettivamente Novum Organum (1620), Dialogo dei massimi sistemi (1632) e Discours de la méthode (1637), sono in notevole misura, anche se non tutti unicamente, trattati di metodologia. Anzi, già l'antica saggezza aveva inequivocabilmente sancito l'imprescindibilità della questione della methodos facendo confluire nei due archetipali complessi, dell'Organon dello Stagirita e del Peri tou methodou del Siracusano, i fondamentali onde, per dove e come di ogni disquisire scientifico. La questione del metodo non è infatti altro se non articolata riflessione sgorgante dalla consapevolezza maestra: "parvus error in initio magnus fit in fine", come sentenziava una delle menti somme dell'Evo Medio proprio all'inizio di quell'opuscolo che forse rappresenta il suo capolavoro più significativo: De ente et essentia.

Tra i problemi che il discorso del metodo implica, inerenti sia all'indagine scientifica in genere, sia in particolare alle scienze umane e, più specificamente, a quelle protese allo studio di culture o aree culturali, primeggiano alcune questioni fondamentali, come la definizione e la delimitazione del rispettivo oggetto, la trama e gli intrecci dei rispettivi rapporti interdisciplinari, i presupposti e requisiti metodologici, il riferimento alla realtà umana e la contestualizzazione socio-esistenziale, i rapporti d'interferenza di fattori para- ed extrascientifici.

Partendo quindi dalla consapevolezza del peso e della funzionalità indiscutibili del discorso metodologico, il nostro studio vorrebbe anzitutto prendere in esame alcuni dei problemi maggiori che pone la ricerca delle interrelazioni politiche e culturali tra le popolazioni subcaucasiche, vagliandone le prospettive di soluzione, da un punto di vista soprattutto metodologico ed ermeneutico. Ma prima di addentrarci nel cuore dell'argomento, ci sembrano necessarie alcune premesse sulla delimitazione dell'oggetto della presente ricerca, i suoi obiettivi, le prospettive orientatrici, i principi di fondo, i termini basilari, i procedimenti strutturali, perché in un tema tanto delicato si possa procedere, per quanto possibile, senza sottintesi ed ambiguità, e il discorso stesso che si fa non dia adito ad ulteriori e nuovi malintesi.

Premesse

I problemi su cui ci soffermeremo in modo particolare possono essere ricondotti alle seguenti tematiche: a) la commensurabilità o meno - in che senso e in base a quali fattori e criteri - dei parametri etnici, culturali, politici, religiosi; b) le identità: metodi e criteri della loro definibilità; c) gli influssi ed interazioni: principi e visuali di valutazione; d) i "mimetismi" e i "centrismi".

Appare evidente che la prospettiva dominante in questa ricerca sarà quella offerta dalle problematiche di carattere o di coloritura etnico-nazionali, o comunque ideologici, le quali sovente interferiscono negativamente o unilateralmente nella discussione dei vari

argomenti. Tali tematiche non ricoprono certamente l'intero ambito delle questioni più importanti relative alla metodologia delle ricerche caucasologiche. Esse ne tracciano però un arco sufficientemente ampio per orientare, in particolare, dette ricerche su piste sceve da certi ostacoli inservienti solo a caricare le tensioni, ad acuire i contrasti interetnici con grave rischio per la serenità dell'indagine.

Non prenderemo in considerazione le questioni relative alla natura stessa e alla definizione della disciplina caucasologica. Non perché le riteniamo di minor conto per la saldezza e la coerenza interna della disciplina, ma per motivi di spazio, e soprattutto perché, nonostante la loro importanza in sede teorica, esse incidono meno direttamente nel concreto svolgimento della ricerca.

Neppure ci soffermeremo a esaminare le "regole" elementari ed universali che dovrebbero presiedere al decente e costruttivo svolgimento di ogni dibattito umano, tanto più se anche scientifico: rispetto dei confini dell'argomento in discussione, rispetto delle persone e delle comunità, e simili. Le due qualità fondamentali di queste regole, or menzionate, che ne confermano pure l'importanza, ne farebbero delle regole universalmente accessibili, purché vi siano il buon senso e la buona volontà di base.¹ Supposte queste predisposizioni, le eventuali complicazioni che sorgessero, dovrebbero addebitarsi a particolari cause "tecniche" le quali costituiranno appunto oggetto delle nostre riflessioni.

L'idea maestra che guida le nostre analisi e regge l'intero sistema assiologico del nostro discorso, può essere formulato dialetticamente quale sforzo di sintesi tra una lettura contestuale da una parte - a scapito di ogni tentazione di trasposizione ed appiattimento anacronistici -, ed una lettura contrastivo-analogica dall'altra, tendente cioè a decifrare il fenomeno storico in un processo di referenzialità comparativa - ossia di "analisi contrastiva" secondo il linguaggio linguistico - delle sue analogie con fenomeni meglio noti.

Nostro obiettivo non è quello di additare o di schizzare non solo soluzioni, ma persino percorsi di soluzione che pretendano di porsi senza alternative. Obiettivo, che sarebbe peraltro ingenuamente semplificatorio e semplicistico. Ci proponiamo nondimeno di poter almeno individuare e porre in rilievo le piste cieche, quelle senza uscita e senza sbocco.

Siamo inoltre ben consapevoli della portata e della complessità del momento ermeneutico: nessun discorso, non solo contenutistico, ma neppure metodologico potrà porsi totalmente al di fuori dell'orizzonte socio-culturale dell'istante storico in cui il soggetto è immerso, senza riferirvisi per sottese dinamiche e senza esserne in qualche modo condizionato. Prenderne atto serenamente, è forse una delle strategie migliori per esorcizzarne, il più possibile, i rischi di soggettivismo: così da poter interporre rispetto all'oggetto di studio quella certa distanza che, senza togliere la dimensione soggettuale, ne eviti l'autoripiegamento e l'immedesimazione eccessiva coll'oggetto.

Non è la prima volta che ci occupiamo ex professo di problemi di metodo. Più di una volta vi abbiamo rivolto l'attenzione sia direttamente, sia per inciso.² Ciò che vorremmo invece in questa sede è di delineare un quadro complessivo e organico di alcuni dei problemi principali di metodo e di approccio nelle discipline caucasologiche, con particolare attenzione agli scogli di derivazione etno-politica, riprendendo e integrando in tale quadro unitario le questioni già altrove in qualche modo trattate.

L'importanza del problema del metodo traspare pure, oltreché dai ragionamenti de jure, dal fatto che esso compare come un elemento di base in parecchio dibattito dei giorni nostri nei vari campi della filologia, della linguistica, della storia, e altri. Citiamo solo alcuni casi tra i più noti degli ultimi tempi, nell'ambito caucasologico. Nelle lunghe diatribe che videro

contrapposti armeni e georgiani sulla questione dell'identità etnica di Grigor Pakurian/Grigol Pakuriani e dell'appartenenza etnica del monastero da lui fondato a BacVkovò in Bulgaria, o nelle polemiche tra armeni ed azeri in merito agli albanici del Caucaso,³ oppure nella recente polemica che contrappose T. Gamkrelidze e B. G. Hewitt sull'origine degli etnonimi "Apxaz-/Abazg-" e "Abaza/Apswa",⁴ come in tanti altri casi, ciò di cui gli autori si sono accusati reciprocamente e maggiormente, erano carenze di metodo: vere o presunte tali, e sempre attribuite a mala fede per quanto concerneva l'avversario. Per proporre qualche altro esempio, che non sia di sfondo etnico, ricordiamo - senza alcun giudizio da parte nostra, in questa sede, sul valore delle reciproche critiche - la recente discussione tra Ch. Renoux e G. Winkler sull'Ufficio della Notte nel rito armeno,⁵ oppure il secolare dibattito su Movsês Xorenac`i, considerato il padre della storiografia armena.⁶

Un'altra serie di premesse dovrebbe riguardare il titolo del nostro studio, che necessita di qualche chiarimento.

"Interazioni" vanno intese nel senso più ampio, globale, per indicare qualsivoglia genere e tipo di rapporti, contatti, scambi, influssi, ecc., in una parola ogni relazione e riferibilità reale tra le popolazioni in questione.

Abbiamo premesso volutamente il "politico" al "culturale" mirando ad un effetto diverso da quanto una simile trasposizione potrebbe, di primo acchito, suggerire. Il "culturale" segue il "politico" quasi come l'entelecheia che lo finalizza e ne genera il senso, quale realtà più estesamente e più profondamente coinvolgente l'identità e la razionalità dell'uomo. Il "politico" infatti non può avere altro senso se non quello di concorrere a rendere più vero, quindi più umano lo sviluppo dell'uomo, che si esprime appunto nella sua cultura. "Popolazioni" è un termine dai contorni abbastanza imprecisi, scelto appositamente per poter inglobarvi qualsiasi gruppo umano o frazione di raggruppamento.

Qualche parola in più richiede invece il termine "Subcaucasia". Con questo nome intendiamo indicare l'intera regione a sud del Caucaso fin quasi alla Mesopotamia superiore, ossia le coste meridionali del lago di Van, in modo da includervi quelle zone dell'Anatolia orientale che facevano parte dell'Armenia storica. Intendiamo, inoltre, questo concetto di "Armenia storica" - è bene chiarirlo subito - non in senso politico, né come delineata tramite confini politici, peraltro ampiamente oscillanti nel corso dei secoli, bensì in senso etno-storico-culturale come l'insieme dei territori, dai confini e contorni determinabili tramite il concetto di "zone limitrofe", in cui si è formata e sviluppata attraverso i secoli l'identità dell'ethnos armeno.⁷ Il termine "Subcaucasia" è stato già adottato in campo caucasologico ed armenistico da studiosi quali Gianroberto Scarcia, Jean-Michel Thierry, Giulio Ieni.⁸

Una considerazione infine in merito al procedimento del nostro discorso. Esso si sviluppa su due piani, che non procedono parallelamente, ma s'intersecano, si completano e si integrano in continuazione. Il piano di base è dato dal corpo del testo, il piano integrativo dalle note. Queste non vanno intese quindi solo come un luogo di verifica critica, bensì come una componente esplicativa e integrativa del testo. La ragione per cui abbiamo scelto di non inserire tale componente nel testo stesso è stata soprattutto quella di lasciar trasparire con la maggiore evidenza possibile la sequenzialità del filone essenziale del discorso. Al limite, le note esplicative potrebbero, concettualmente, far parte del testo in caratteri minori.

+ + +

La definibilità etnica degli "oggetti" antropologici

Tra le questioni dibattute nei vari settori disciplinari - dalla filologia alla storia, dalla letteratura alla linguistica - nell'ambito caucasologico, che fa riferimento ad un numero enorme di etnie e lingue rispetto all'area geografica interessata, ve n'è una che sottende diverse altre: la questione della definibilità etnica dei vari "oggetti antropologici"⁹ contesi tra le varie parti in causa.

Certo, senza l'interferenza di fattori di ordine politico, di cui più avanti, molti di quei casi controversi potrebbero trovare una soluzione, almeno con difficoltà minori. Ma non sono solo le preoccupazioni politiche di parte ad ostacolare o rendere più ardue le soluzioni. Vi sono pure altri fattori, altri preconcetti che meritano una riflessione. Tra questi, tre in particolare possono dirsi più frequenti e determinanti:

A. Fattori di confusione o semplificazione

i. L'equiparazione o confusione tra la realtà di "nazione", intesa come unità etnica in senso forte, con la propria lingua, cultura, istituzioni, territorio, e la realtà di "nazione" intesa come inclusiva inoltre di una unità e compagine politica di Stato.¹⁰ In termini più concisi e immediati: tra la realtà di "nazione" quale entità etno- culturale e la "nazione" intesa conformemente all'ideologia dello Stato-nazione. Tale ideologia, soggiacente a gran parte delle elucubrazioni delle scienze umane moderne, elaborate in Occidente o in contesti occidentalizzanti, funge spesso da chiave di lettura applicata - anche se il più spesso tacitamente - alla storia, senza esclusione della regione e delle epoche che ora c'interessano.

ii. La tendenza, forse spesso inconscia, ad equiparare o commisurare la realtà storica - confini, configurazioni territoriali o statali, estensione e densità di popolazione, ecc. - alla realtà politica attuale.

iii. La semplificazione riduttiva dei fattori concorrenti nella determinazione di una specificità etno-culturale. Tale semplificazione è solo un aspetto di quella più generale tendente a ignorare o ridurre la complessità dei fattori che concorrono, a vari livelli e in modi diversi, nei processi di gestazione, sviluppo e scomparsa dei fenomeni storici.

Proviamo ora di capire meglio i meccanismi inerenti a questi fattori, attraverso alcuni esempi concreti e qualche tentativo di succinta analisi che potranno mettere in una luce più chiara quanto intendiamo dire.

Vorremmo però premettere alcune considerazioni prima di procedere oltre. 1. Le osservazioni critiche che esprimeremo in merito ai vari esempi riportati, di per sé non implicano affatto alcuna valutazione complessivamente negativa delle rispettive opere e, tanto meno, dei rispettivi autori. Anzi, siamo ben consapevoli che molti di loro si collocano ad alti livelli nello studio delle cose di cui stiamo trattando. Nondimeno, un simile pregio d'insieme di una produzione scientifica non toglie, purtroppo, l'eventualità di parziali sviste su cui si concentrerà appunto la nostra attenzione in relazione all'obiettivo che ci siamo prefissi.

2. Va rilevato inoltre che negli esempi presi in considerazione, come in diversi altri casi, agisce simultaneamente e, spesso, in reciproca correlazione più di una svista metodologica.

Noi recensendoli qui a puro titolo esemplificativo, li esamineremo soprattutto per l'aspetto che ci sembrerà il più rilevante, almeno in relazione alla nostra problematica.

3. Infine, in mezzo ad una casistica inesauribile, punteremo in specie su quegli esempi di tesi e di soluzioni proposte in cui quasi si rasenta l'assurdo, si tocca cioè l'estremo limite di un procedimento metodologicamente insostenibile, indipendentemente dai dettagli di carattere storico-filologico del dibattito. Anzi escludiamo espressamente la discussione di simili dettagli dal raggio del nostro discorrere, qualora le procedure metodologiche del dibattito in corso non tocchino, appunto, quasi i limiti dell'assurdo. In tali categorie di dibattiti, infatti, pur essendo essi - e a volte anche profondamente - condizionati da fattori ideologici e, in genere, extra-contestuali, ambe le parti possono vantare in più di un caso, da diversi punti di vista, qualche legittimità per il proprio ragionamento. Perciò una disamina di codeste questioni, condotta su un piano storico-filologico troppo particolareggiato, può non risultare come il mezzo ideale per far trasparire nella loro scarna essenzialità i principi metodologici e i criteri della loro applicazione che vorremmo, invece, porre principalmente in luce.

Ci restringeremo quindi nelle nostre esemplificazioni ai casi al limite dell'assurdo, ma nemmeno di questi potremo fare un'elecazione persino sommaria. Non solo, infatti, l'intento del presente studio, non è quello di proporre soluzioni concrete a quesiti dibattuti, ma neppure quello di procedere ad una sinopsi di tutti o dei maggiori casi controversi. Ci proponiamo solo, come già detto, di indicare alcuni principi e percorsi metodologici, nella speranza di poter contribuire al superamento di certe impasse in cui s'irretiscono a volte gli studi caucasologici.

B. Alcuni esempi

i. Per quanto concerne il primo punto, ricaviamo il primo esempio da un'affermazione dell'illustre bizantinista che fu Paul Lemerle. Parlando del summenzionato Pakourian/Pakuriani, egli afferma: "Qu'il soit géorgien, nul doute: géorgien sang pur"¹¹.

E' un esempio assai significativo questo di una certa confusione tra i vari parametri confluenti nella determinazione di un'identità etnica ed etnoculturale; probabilmente sarebbe più giusto dire dell'"ignoranza" ossia non considerazione di alcuni di quei parametri. E soprattutto, è un esempio della tendenza, tipica dell'ideologia dello Stato-nazione, a non poter concepire l'identità etnoculturale se non unidimensionalmente, come rapporto monovalente, come datità monolitica. Concezione certamente aliena a tanta esperienza armena e altra, e in ogni caso insufficiente ad inquadrare, adeguatamente e coerentemente, tanti fenomeni culturali e tante componenti etniche, tipiche del Medioevo,¹² e dei popoli medio- orientali e subcaucasici in specie. Infatti, il caso del Pakourianos è destinato a restare un rebus insolubile senza una concezione dell'identità etnoculturale che pervenga a percepirla in termini di pluridimensionalità e polivalenza (cfr. infra, con particolare riferimento agli armeno-calcedoniti, par. B. iii, in part. nn. 29 e 31).

La confusione rilevata è sottolineata peraltro dal tono particolarmente enfatico dell'espressione - "sang pur"-, estranea senza dubbio a quella sagace moderazione che la ricerca dell'obiettività scientifica - almeno come concetto- limite, quale meta da non perder di vista, anche se non di facile presa - dovrebbe imporre.

Ad una lettura più attenta, poi, ci si accorge dell'esistenza non di una sola, ma di una duplice confusione- svista nell'affermazione di Lemerle, sempre in relazione all'ambito dei rapporti tra i vari parametri dell'identità etno-nazionale. Vi è anzitutto, come già detto, il loro

assorbimento e confusione in un' unica dimensione e valenza. Tale ordine di confusione è però ulteriormente scandito da un altro, ancora più impertinente: la riduzione dei parametri di appartenenza statale ad un piano affine a quello delle determinazioni etno-razziali. In altre parole, ci si trova di fronte ad una raffigurazione, o tentativo di raffigurazione, di una realtà giuridico-politica, com'è quella dell'appartenenza o sudditanza ad una compagine statale, nei termini tipici di una qualificazione biofisiologica, di stampo, si verrebbe a dire, quasi razziale. E' vero, e noi ne siamo pienamente consapevoli: all'espressione di Lemerle non deve ascriversi una valenza più che retorico-metaforica, ma non per questo viene meno la significanza delle sue connotazioni referenziali, se si considera per di più la statura dello scienziato.

ii. a) Per quanto concerne il secondo punto, un primo esempio, assai banale quanto ricorrente, è la proiezione nel passato dei nomi odierni di città o monumenti che nel corso dei secoli hanno cambiato denominazione, anche se tornando a volte a riassumere il nome più antico, come nel caso di Tbilisi o di Gumayri (Giumri, l'ex Leninakan in Armenia). Un caso illustre a proposito, sebbene non direttamente attinente all'ambito subcaucasico, è quello della capitale dell'Impero ottomano: molti la chiamano Istanbul non solo parlandone al presente, ma anche con riferimento all'epoca ottomana, benché la sua denominazione ufficiale fosse rimasta Costantinopoli, cioè Kostantaniyye/Konstantiniyye nella forma corrispettiva ottomana, per tutta la durata dell'Impero.¹³

b) Un altro esempio, già di maggiore spessore di contenuto, ci viene dallo stesso uso indiscriminato della qualificazione di "caucasico" con riferimento alla realtà armena, pure quando sono in questione il Medioevo e l'Antichità. Così si parla spesso di "popoli caucasici", "cristianità caucasiche" con riferimento contestuale al passato.¹⁴

Tale uso divenne sempre più frequente nel corso del XX secolo in seguito all'annientamento della popolazione armena dal territorio dell'Anatolia orientale e la conseguente cancellazione dalla carta di ciò che lo stesso Impero ottomano nominava semplicemente ed equamente Ermenistan, Ermeniya, Eyalet-i Ermenistan (Armenia, regione d'Armenia).¹⁵

L'espressione "Subcaucasia" che avevamo proposto anni fa e che era stata allora positivamente accolta, come detto, da alcuni autorevoli studiosi, offrirebbe, ci pare, un valido sussidio per ovviare, almeno, alla imprecisione terminologica. Certo, le parole non sono tutto. Ma quando le parole non esprimono, nel loro uso corrente, ciò che si vorrebbe o si dovrebbe dire, vi è un serio rischio che si finisca per dire effettivamente ciò che forse non figurava persino nelle intenzioni. Il precetto cartesiano di idee chiare e distinte, che crediamo sempre, e oggi più che mai, di attualità, implica come primo presupposto la proprietà del linguaggio, della terminologia in particolare.

c) Altra svista metodologica, dovuta simultaneamente a fattori del primo e del secondo tipo, è la tendenza riscontrabile in alcuni studiosi di ridurre il concetto di "Armenia storica" a mera raffigurazione di utopia nazionalistica. Scrive un illustre caucasologo: "Historic Armenia is a composite of territories stretching from Cesarea in Cappadocia eastwards to the Caspian Sea and from just south of Tiflis to the shores of Lake Urmia and to the Mediterranean Sea. This is the 'Historical Armenia' of the 'nationalists' of the nineteenth and twentieth centuries, but which never existed as a historical reality at any one time in Armenian history save under the short-lived imperial adventure of Tigranes the Great: and even then Lesser Armenia was not included"¹⁶.

A nostro parere ambedue le concezioni, sia quella dei "nazionalisti" quanto quelle espresse in approcci ipercritici come nel passo ora citato, sono vittime, benché in sensi opposti, di una confusione di idee. Certo, pensare di un' Armenia storica nei termini in cui abbiamo appena sentito, sarebbe altrettanto acritico storicamente quanto utopico o altro politicamente, se caricato di valenze politiche come è stato pure fatto.¹⁷ Ma, al fine di evitare simili acriticismi, asserire che il concetto di un' "Armenia storica", in qualsiasi senso, è un non senso storico, ci pare essere almeno altrettanto acritico quanto è ipercritico.

Infatti, l'idea di un'Armenia storica deve essere determinata anzitutto in una prospettiva etnica, e non politica, come l'avita terra, come il Heimat o il Homeland per essere più precisi, in cui l'identità del popolo armeno, sin dai primordi della sua comparsa sulla scena della storia, si è formata e sviluppata finché le grandi invasioni di massa, a partire dal VII-VIII secolo, non ne alterarono la configurazione demografica;¹⁸ ove, però, anche in seguito a tali eventi il popolo armeno continuò a vivere e si sentì al meglio a casa fino alla Catastrofe genocidiale del fatidico 1915. E' ovvio che una tale "patria", un simile Heimat non può venire descritto con la medesima precisione con cui si tracciano i confini di uno Stato. Ma questa relativa indeterminazione (oscillante tra nuclei indiscutibili ed aree limitrofe controvertibili, anche qualora non siano esasperatamente massimalistiche) rappresenta un aspetto essenziale, e imprescindibile, di ogni approccio del territorio in una visuale antropologica ed etnologica.¹⁹

d) Gli ultimi due esempi di anacronismo storico, che vorremmo citare fra tanti altri, si riferiscono alla storiografia contemporanea, rispettivamente azera ed armena.

Il primo riguarda la trasposizione nel passato, quasi di regola nella storiografia azera contemporanea, dei confini statali odierni della Repubblica dell'Azerbaijan per elaborarne un criterio d'identificazione etnica. Ne risulta l'equiparazione o, almeno, l'affermazione di una stretta continuità tra l'identità azera e quella albanica del Caucaso per il solo fatto che le due etnie si sono più o meno succedute nel tempo come abitanti, in larga misura, dei medesimi territori.²⁰

Ci troviamo qui di fronte ad una confusione dei parametri geospazio-temporali con quelli antropologico-culturali. Confusione che implica una radicale inversione del tipo e della qualità del loro rapporto. Infatti, la correlazione tra i parametri antropologico-culturali e quelli geospazio-temporali, nel susseguirsi di popoli e culture, è questione assai complessa e variamente definita nel corso della storia.

Ci pare di poter individuare due tipologie fondamentali di tale correlazione, se la si considera propriamente sul piano delle culture e non su quello delle trasformazioni e degli scambi demografici: a) la tipologia della "fusione"; b) la tipologia dell' "esclusione" o "secessione".

La prima di queste tipologie funziona in tutti quei casi in cui dall'incontro e intreccio di due o più gruppi di popoli e/o culture risulta una cultura nuova, quasi la sintesi delle precedenti. Tale tipologia si presenta nella storia con molteplici varianti, sfumature e gradazioni, e non è questa la sede per inoltrarci in un tentativo di analisi e di classificazione. Possiamo comunque proporre quasi come modello classico il processo di formazione delle culture dell'Europa occidentale del Centro e del Nord attraverso la fusione delle radici germaniche e, rispettivamente, celtiche con gli apporti della romanità.

Contrariamente a tale tipologia, quella dell'esclusione o secessione implica, invece, l'imporsi unilaterale ed egemonico di una nuova cultura d'emigrazione con la conseguente emarginazione, a volte persino estinzione o soppressione, della cultura locale precedente. Proporranno quale modello tipico l'imporsi nell'America del Nord della cultura anglo-

sassone a scapito delle culture indigene pre-colombiane. Pure questa seconda tipologia si verifica con una gamma quasi sconfinata di varianti e gradazioni. Anzi, in taluni casi i rispettivi processi delle varianti estreme di ambe le tipologie possono avvicinarsi ed assomigliarsi talmente da rendere difficile la precisa collocazione di un dato processo storico nell'una o nell'altra tipologia. I rispettivi modelli teorici restano comunque chiari e distinti.

Per quanto concerne il passaggio dalle culture locali subcaucasiche, nel caso specifico da quella albanica, a quella di ceppo turcico²¹ azero nell'Atropatene superiore, non vi possono essere, ci pare, dubbi che tale passaggio abbia seguito prevalentemente, se non quasi interamente, il modello esclusivistico-secessionistico. Presentare la cultura azera in continuità genetica o di affinità parentale con quella albanica significa snaturare il tipo del loro rapporto sostituendo la secessione con la fusione, onde compiere un indebito salto dal piano della successione geospazio-temporale a quello della comunanza antropologico-culturale.

e) Una tentazione parallela, sebbene non analoga in quanto collegata ad una problematica storica di tipo diverso, sembra aver fatto presa su una notevole fetta della recente storiografia armena, fortunatamente in gran parte ancora di carattere divulgativo e dovuta non di rado a dilettanti.

La tentazione riguarda le fasi pre- e proto-armene dell'altopiano est-anatolico dagli urartei in su fino alle varie popolazioni di ceppo hurritico e indoeuropeo che vi abitarono durante il secondo millennio e oltre a. C.: tali popolazioni vengono spesso qualificate, senza ulteriori distinzioni, come semplicemente hay ossia "armene".²² Certamente, si colloca su un piano diverso in questo caso la problematica storica rispetto a quella precedente. Qui, la questione si riferisce non alla sovrapposizione temporale di due culture di cui una si estingue senza lasciare di sé in quella che la segue evidenti tracce decifrabili; si tratta bensì del processo di formazione di una cultura nuova, di una nuova sintesi dalle culture precedenti e dalla loro reciproca amalgamazione. In altre parole ci si trova di fronte ad un modello non del tipo della secessione, ma di quello della fusione.

Il punto dove pecca l'atteggiamento degli storici armeni di divulgazione è la mancata distinzione tra gli elementi e i processi formativi di una cultura, di una identità etnica, da una parte, e la stessa loro realtà storicamente formata e in atto, dall'altra.²³

f) La confusione tra i processi formativi di una identità etnica e questa stessa identità già sostanzialmente configurata, sottende pure, con una funzionalità derivata dalle fondamentali spinte nazionalcentristiche, alcune costruzioni storiografiche, come quella di P'. Ingoroq'va, ad esempio, sull'origine dei Bagratidi.²⁴ Una delle ragioni addotte da lui e dai seguaci di siffatta impostazione è che la "patria" originaria della dinastia bagratide si trovava nella regione di Syspiritis (l'odierna Ispir nella Turchia nord-orientale). Ora, indipendentemente dal valore effettivo di tale affermazione, se "origine" si riferisce all'epoca in cui la dinastia compare espressamente e certamente sulla scena della storia, cioè il II-I secolo a.C., il territorio in quell'epoca appare nell'ambito dell'unità politica e culturale dell'Armenia (l'influsso georgiano vi si estenderà a partire dal IX-X secolo d.C.). Se ci si riferisce invece ad epoche che vanno oltre il VI-VII secolo a.C., parlare in riferimento ad esse di "armeni" o di "georgiani" in quel medesimo senso di unità etno-culturale in cui se ne parla per i secoli successivi, ci pare un grave anacronismo storico, che trae le radici dalla confusione o dalla mancata distinzione tra le fasi formative (rispettivamente pre- e proto-formative) e la fase di formazione già sostanzialmente avvenuta delle rispettive unità etniche.²⁵

In fondo, come fa giustamente rilevare Kalistrat Salia, lui stesso strenuo assertore della tesi iberica: "The question of the dynasty - whether it is national or foreign - scarcely is of importance in itself"²⁶, senza nemmeno dimenticare quel "feeling of unity that in those days

prevailed among the aristocracies of the three Caucasian kingdoms - Armenia, Iberia, Albania"²⁷.

iii. a) Veniamo ora al terzo punto, cioè alla semplificazione riduttiva dei fattori concorrenti nella determinazione di una specificità etno-culturale.

Un esempio significativo al riguardo è la riduzione dell'arte degli armeno-calcedoniti alla mera qualifica di arte iberica o bizantina, a seconda dei casi.

Tale riduttività può avere diverse ragioni:

1. confusione dei parametri etno-culturali coi parametri politico-statali. Di ciò abbiamo già sufficientemente parlato;

2. misconoscimento della complessità dei fattori confluenti a determinare fenomeni e processi storici;

3. un certo approccio al dato fenomeno sul piano formale dell'analisi artistica, che potremmo definire come "centralista" o "globalista" in quanto condotto secondo i parametri e le ottiche desunti e prestabiliti dallo studio di arti "imperiali" o comunque "mega-areali"²⁸ senza sufficiente attenzione alle particolarità caratteristiche delle micro-aree, né la dovuta cura e volontà di valorizzarle. Approccio, in fondo, anche semplicistico - versione in chiave minore, perdurante in vari settori dell'orientalistica, del vecchio eurocentrismo (cfr. infra). Per quanto concerne l'arte degli armeno-calcedoniti, studi recenti, come quelli del Lidov²⁹ in particolare, anche se fossero in parte discutibili, dovrebbero nondimeno indurre decisamente a riflettere sulle tempestive riduttività con cui vengono spesso trattate culture ed arti microareali o marginali;

4. infine e soprattutto, per quanto concerne i fenomeni artistici, il misconoscimento di ogni altro fattore, fuorché degli elementi puramente formali, a definire un'identità artistica. Se, per di più, risulta inadeguata la stessa analisi formale, ne conseguirà una visuale d'approccio marcatamente riduttiva in vari sensi. Così si spiegano alcune sortite sorprendenti, a volte sconcertanti, di studiosi persino di chiara fama, come quando, ad esempio, in tempi relativamente recenti, di piena effervescenza degli studi sull'arte della Subcaucasia, si è potuto parlare della chiesa di Tigran Honenc' ad Ani come semplicemente e nient'altro che una *église géorgienne*³⁰.

b) Il discorso sugli armeno-calcedoniti va ben oltre l'ambito artistico per inglobare quasi tutti gli aspetti della vita sociale. Per ciò stesso esso rappresenta un caso privilegiato per gli studi antropologici, etnologici, sociologici, gli studi di fenomenologia religiosa ed altri.

Esso reca certamente un certo scompiglio negli schemi usuali e classici di codeste discipline che in genere mutuano, anche se il più spesso tacitamente, i modelli occidentali quali archetipi ideali, punti di riferimento, chiavi di lettura. Gli armeno-calcedoniti offrono invece il modello di una coscienza etno-nazionale assai singolare, come egregiamente dimostrato dall'Arutjunova-Fidanjan.³¹ Tale modello non è esattamente configurabile né secondo i parametri nazionali-statali, siano antichi o moderni, né con quelli prettamente culturali, linguistici o religiosi, ma si esprime attraverso valori simbolici, tipicità comportamentali che da una parte li legano al comune tronco della nazione, dall'altra li specificano quasi come una sub-etnia, un sottogruppo etnico, con forti tratti inter-etnici, simili in ciò a quelle stesse aree limitrofe dove essi sono vissuti e si sono sviluppati.

Condizionamenti derivanti da fattori politici

Iniziando l'analisi dei fattori influenti nelle controversie sulla identificazione e qualificazione etnica degli oggetti antropologici, abbiamo alluso a motivazioni politiche. Oggi che l'Unione Sovietica è crollata ed i conflitti interetnici sono furiosamente divampati nel frattempo, possiamo già percepire più chiaramente che tante polemiche dei decenni trascorsi non erano altro se non la trasposizione su una scacchiera scientifico-storica (per lo più, sarebbe più pertinente dire pseudo-scientifico-storica) di guerre non ancora combattute con le armi.

i. Uno degli esempi più vistosi al riguardo è stata certamente la polemica azero-armena sull'Albania caucasica. L'azerizzazione degli albanici ossia la "retro-albanizzazione" degli azeri da parte del fronte azero si comprende facilmente nel contesto del conflitto del Karabagh: deformazione storica in vista di un preciso obiettivo politico.³²

Di fronte a questa forzatura storica, neppure la reazione armena fu sempre esente da condizionamenti politici: l'imbarazzo, ad esempio, a riconoscere il lungo processo di assimilazione, cioè di armenizzazione, delle popolazioni limitrofe alle aree periferiche dell'Armenia.³³

Tale imbarazzo si spiega, a nostro parere, soprattutto come il risultato di una reazione a catena, le cui spinte vanno spesso oltre il necessario, nei casi soprattutto in cui tale "necessario" sia inteso non solo nell'ambito di un discorso puramente scientifico, ma in funzione, inoltre, di un'attica o strategia cultural-politica. Infatti, il processo storico di assimilazione in questione rientra nel filone di quel processo di interazione tra identità forti e meno forti, che costituisce uno dei fenomeni più comuni e frequenti nella storia, né un suo riconoscimento oggi dovrebbe compromettere in alcun modo le ragioni di diritto della popolazione armena del Karabagh.³⁴ Il fatto sta però a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che la spinta delle motivazioni politiche va spesso, come detto, oltre il necessario, che possa crederci, a torto o a ragione, richiesto in sede storica per la difesa di qualche diritto.

ii. Un altro esempio di condizionamenti politici sull'indagine scientifica, nell'ambito subcaucasico, è dato dalla tendenza, riscontrabile in certa storiografia e filologia georgiana, ad omologare storicamente le popolazioni caucasiche della Repubblica nell'unitarietà dell'idea della nazione georgiana.³⁵ Certamente le problematiche storiche qui implicate sono di natura ben diversa da quelle del caso ora considerato dell'azerizzazione degli albanici: qui si tratta infatti di popoli etnicamente e di cultura affini, i quali fin dalle origini hanno convissuto più o meno in quelle stesse regioni che anche oggi essi abitano.

Il fatto che motivazioni politiche confluiscono nella ricerca scientifica, implica e solleva ovviamente la questione del loro valore e validità, e degli eventuali sbocchi che ad esse si possa o si debba riconoscere in sede di diritto. Ciò esula comunque dai limiti del presente studio, di cui abbiamo trattato però in altra sede.³⁶

La questione degli influssi ed interazioni tra le culture

Uno dei problemi più spinosi negli studi caucasologici e in genere medio-orientali è, oltre a quello delle identificazioni etno-nazionali, il problema delle interazioni e degli influssi tra le varie culture.

Infatti, vige ancora una concezione, di ciò in particolare che comunemente viene considerato "influsso", a dir poco, primitiva. L'influsso ricevuto è qualcosa di "subito" nel senso deteriore: una depravazione, umiliazione, una messa in soggezione, quasi un'offesa.

Onde chi si rifiuta di sentirsi inferiore o succube, deve per forza negare di aver subito influssi, da chi in particolare gli ispira sentimenti di ripulsione "nazionale"; e deve, al contrario, sforzarsi ad ogni costo di dimostrare che è stato lui ad influenzare, comunque, l'abietto vicino-avversario, secondo il classico ragionamento che la miglior difesa è l'attacco.

Diciamo subito che ciò non dovrebbe, purtroppo, sorprendere chiunque oltre misura. La stessa Europa, prima di raggiungere quel tanto di equilibrio e di saggezza, almeno nei rapporti interni, che le sono propri, - seppure al costo di una millenaria evoluzione intrisa di sangue, ma tutto sommato omogenea ed autonoma -, soffriva, a volte anche acutamente, di simili mali.³⁷ Torniamo però al Caucaso.

La questione degli influssi costituì per quasi l'intero arco del secolo fuggente un'arena di battaglia soprattutto tra georgiani e armeni, con la felice eccezione comunque degli spiriti più illuminati d'ambe le parti: Nikolaj Marr, Korneli Kekelidze, Grigol Peradze, Ilya Abuladze, Michael Tarchnisvili, Nikolos Adontz, Hakob Manandian, Nerses Akinian, Sirarpie Der Nersessian, Lewon Melikset-Bek, Suren Eremyan, e diversi altri. E per citare un esempio di persona in vita, al di là delle chiacchiere per quanto a mortale sia possibile, il pensiero andrebbe subito a Cyril Toumanoff, oggi il "patriarca" della scienza caucasologica, la cui polivalente identità d'armeno-georgiano, consapevolmente e armoniosamente assunta, si rispecchia nella serenità dello scienziato, equidistante quanto equicoivolto.

Un ruolo purtroppo negativo fu, invece, svolto da diverse altre personalità le quali, seppure dotate di acuto ingegno e di vasta erudizione, non sempre seppero unire a queste doti, in pari misura, equità di giudizio e libertà di spirito. Tra questi forse spicca, per più di una ragione, il grande storico dell'arte georgiana Giorgi N. Cvubinasvili. Ritenuto a buon diritto il padre di storia dell'arte georgiana, Cvubinasvili partiva veramente da un contesto culturale abbastanza sfavorevole al riconoscimento, nella propria individualità e originalità, dell'arte del suo popolo, la quale veniva spesso confusa, anche in sedi autorevoli, con la confinante arte armena, oppure veniva considerata semplicemente ad essa subalterna quasi una sua emenazione regionale.³⁸

La giusta reazione però ad una simile situazione non dovrebbe comunque andare oltre il segno (cfr. quanto detto, nel paragrafo precedente, della reazione armena in eccesso alle mistificazioni azere sugli albanici). Tanta fu, invece, la tenacia di Cvubinasvili a confutare qualsivoglia influsso armeno in Georgia che a volte finì per svalutare l'arte armena in maniera certamente poco congrua al suo talento, erudizione e senso artistico. Così arrivò a scrivere, ad esempio, che la stupenda chiesa di Santa Hr-ip`simê, come pure tutte le chiese armene del medesimo tipo, sono opere assai mediocri che danno prova della loro totale dipendenza dalla Gvvari georgiana³⁹, oppure che le splendide basiliche di T`alin e di Arucv non possono pretendere ad alcun "valore artistico né ad una maestosità vera"⁴⁰, e che in genere l'architettura armena è caratterizzata da "una cosciente tendenza ... al ricalco",⁴¹ suscitando la fondata critica, inesorabile ma al tempo stesso un modello di "stile" di dibattito scientifico, mossagli di Anatoly Jakobson, altro esimio studioso di arte subcaucasica.⁴²

Oggi ci troviamo probabilmente in una situazione teoricamente più avvantaggiata rispetto agli anni Venti- Cinquanta per uno studio possibilmente spassionato di influssi ed interazioni. Lo sviluppo degli studi comparatistici in letteratura e nelle arti, le correnti di pensiero strutturalista e semiotista hanno infatti contribuito ad elaborare negli ultimi cinque decenni un'ampissima gamma di teorie ed approcci d'intertestualità. Questi, pur trattando per lo più, quale loro oggetto diretto, di testi letterari, sviluppano in ogni caso vedute di notevole

interesse sugli intrecci e interrelazioni tra le opere d'arte, sui meccanismi d'influsso, le sue tipologie, la sua portata stilistico-artistica.⁴³

Un dato fondamentale che emerge da questi studi è che l'influsso di per sé è una categoria neutrale quanto al valore artistico, intellettuale, culturale, persino sul piano del progresso della civilizzazione, sia per chi lo esercita, sia per chi lo riceve. L'influsso esercitato non è di per sé, necessariamente, segno di grandeur, come quello ricevuto non lo è nel senso d'inferiorità o di subalternanza. Anzi, non è affatto escluso che l'opera ispirata ad un certo modello o prototipo possa superarli in vigore e genialità.

Trasponiamo ora tale principio sul piano delle interazioni ed influssi storici in genere, di qualsiasi tipo. Ne consegue la neutralità di questi processi storici con riferimento alla scala dei valori di civiltà. In tale prospettiva l'influsso diventa, quindi, semplicemente il risultato di una "congiuntura" storica dalle varie e molteplici dimensioni che insieme determinano l'esercizio, i meccanismi, la natura e la direzione degli influssi ed interazioni.

Ma senza andare a disturbare teorici delle lettere e dell'arte, comparatisti, semiotisti e strutturalisti, ci pare sia esigenza fondamentale di buon senso, che per esaltare o anche solo per difendere il proprio, non vi sia alcuna necessità di sminuire quello del prossimo.

Tale constatazione richiede due ulteriori chiarimenti per essere compresa e collocata nella sua giusta portata: a) essa non significa ovviamente la superfluità degli studi portati sulle interazioni ed influssi. Essa ne corregge solo il segno. Interazioni ed influssi vanno, infatti, studiati, non per affermare o celebrare superiorità di livello o di altro genere, ma per capire meglio i meccanismi reggenti i processi storici, culturali e artistici;⁴⁴ b) al tempo stesso, però, essa non significa neppure l'equiparazione ed il piatto livellamento del valore nelle opere d'arte; significa solo che tale valore va giudicato in base a criteri estetici intrinseci all'opera d'arte e non in base a veri o presunti influssi che ne spieghino la genesi.⁴⁵

Per quanto concerne in particolare i rapporti e le interazioni armeno-georgiani, questi formano senza dubbio una storia ricchissima e radicata nella più vetusta antichità, anche di influssi che vengono scambiati reciprocamente a seconda dei fattori contestuali delle varie epoche. I rapporti tra armeni e georgiani, nell'alternarsi delle vicende liete e avverse della storia, offrono un modello raro ove alle innumeri comunanze strutturali, come quelle inerenti al concetto della propria identità, all'organizzazione sociale, all' way of life, alla religiosità, fanno riscontro altrettanto numerose e spiccate differenze di contenuto e di forma, dalla lingua alla confessione religiosa, dai tratti temperamenziali all'espressività artistica.⁴⁶ Non invano la leggenda georgiana vedeva due fratelli in Haos (in armeno: Hayk) e in K'art'los, eponimi degli armeni e dei georgiani, figli dell'unico padre T'orgom(a).⁴⁷ Se non è facile l'identificazione storica di queste figure, la leggenda ancora una volta esprime però una profonda verità storica, se le antichissime tribù est- anatoliche/caucasiche hanno avuto, accanto agli elementi indo- europei, un ruolo fondamentale nella formazione dell'ethnos armeno, quale risulta essere la conclusione, si può dire, unanime degli studi più seri in merito.⁴⁸

Le tentazioni di "mimetismi" e di "centrismi"

Vorremmo chiudere la nostra analisi con un cenno a due altre delle principali tentazioni che si riscontrano come altrove, anche negli studi caucasici: i vari "mimetismi" e "centrismi". Tra questi spiccano senza dubbio ciò che possiamo chiamare "euromimetismo", in analogia con l'eurocentrismo che costituisce l'altra ed ultima tentazione di cui parleremo in questa sede.

i. L'**euromimetismo**, e più in genere il mimetismo dell'Occidente è un tratto abbastanza costante e comune nelle culture medio-orientali. L'Occidente è la norma e il criterio supremo del valore, del progresso, di ciò che viene denominato "civiltà" senza peraltro preoccuparsi sempre di dare al termine un preciso significato. Basti pensare alla rivoluzione culturale operata in Turchia da Mustafa Kemal Atatürk, fondatore della Repubblica: non si trattava solo di passare da un alfabeto all'altro (dall'alfabeto arabo a quello latino), ma di tagliare, rompere i nessi, il cordone ombelicale si potrebbe dire, con la lingua, la cultura, la visione del mondo, la Weltanschauung ottomane. La parola d'ordine era di raggiungere il livello della "civiltà contemporanea", incarnata nella civiltà occidentale e semplicemente con essa identificata.⁴⁹

Il fascino del mito d'Occidente funziona però su due livelli: non induce solo ad assimilare dall'Occidente in modo più o meno critico, più o meno congruo, ma anche ad elaborare teoremi con la pretesa espressa o implicita di emulare o eguagliare l'Occidente in alcune conquiste, considerate in genere tipicamente occidentali. Un caso emblematico al riguardo è dato dalla pretesa di un Rinascimento armeno, rispettivamente georgiano, sostenuta con vigore da alcuni studiosi armeni e georgiani.⁵⁰

Partendo dal fatto che in determinate epoche del tardo Medioevo si assiste, sia in Armenia che in Georgia ad un generale risveglio culturale, ad un iniziale accumulo di capitale, ad un superamento, almeno parziale, della ristretta tematica religiosa in letteratura, nella cultura in particolare delle belle lettere, questi autori arrivano a sostenere che ci troviamo davanti a fenomeni sostanzialmente analoghi a quello che fu il Rinascimento toscano-italiano e che divenne in breve il Rinascimento europeo.

A nostro parere in tutto ciò soggiace un fondamentale fraintendimento della natura del Rinascimento europeo che non è solo una "rinascita", per quanto vigorosa e feconda questa possa essere. Al fraintendimento giovò probabilmente la diffusione del concetto di Rinascimento in Europa e in ambiente russo-caucasico per la veicolazione del termine francese Renaissance, dato che la lingua francese non distingue la Renaissance/Rinascimento, come fenomeno socio-culturale tipico di una determinata epoca e civiltà, dalla "rinascita" (rebirth, Wiedergeburt), che periodicamente si verifica in tutte le società e culture che non siano soggiate dal destino di morte.

A questa iniziale ambiguità terminologica si aggiunsero ovviamente altre ambiguità e trasposizioni dei livelli del discorso: la mancanza soprattutto di un chiarimento di fondo di che cosa esattamente s'intendesse per "Rinascimento" a Firenze e in Europa.

Non va certo dimenticato quel tanto di orgoglio nazionale e "orientale" che trovava un terreno propizio di lotta anche in tutta quella saga eurocentristica che la critica e filologia ottocentesche avevano montata. Così la ragionevole lotta antieurocentrica si trasformò non di rado in una retorica esaltazione di valori veri, interpretati però fuori contesto, sul modello di una cultura aliena, per il solo gusto di emularla o di comatterla.

Una considerazione particolare meriterebbe al riguardo l'influsso apparentemente paradossale dell'ideologia marxista nel fomentare, in alcuni contesti socio-politici, spinte nazionalistiche oltre misura. Fatto questo, che in parte spiega pure le tragedie dell'era post-sovietica, e che non pare essere stato sinora oggetto di una ricerca approfondita sia sul piano teorico che su quello storico.

Tutti questi fattori messi assieme, ed altri eventuali ancora, facevano abbinare, nella data circosanza, all'anacronismo storico l'estrapolazione topica dell'oggetto.⁵¹

Per una maggiore chiarezza, ricorriamo ancora a qualche esempio. Non vi è dubbio che Grigor Narekac'i (Gregorio di Narek, X sec.), poeta e mistico armeno tra i più travolgenti della storia, sia un poeta talmente rivoluzionario che lo si è potuto qualificare persino come

"un surréaliste du dixième siècle, touché par la grâce"⁵², Di lui non esita a scrivere anche Kiwrel/ K'iparean, decisamente avversante le eculubrazioni di un "Rinascimento armeno"⁵³, pari o analogo a quello fiorentino: "con Narekac`i assumono una portata più imponente questo senso e questa immagine della natura, fino ad arrivare ad un pieno realismo, allorché in Occidente la bellezza letteraria era ancora detenuta nelle sfere dell'intelletto e dello spirito"⁵⁴.

Questo, come tanti altri dati e fattori, sia in Armenia che in Georgia tra il X e il XIII secolo, possono certamente essere considerati come dei segnali, degli annunci, forse persino dei precursori, di ciò che più tardi avverrà in Occidente. Ma il problema sta appunto nel fatto che ciò che avverrà in Occidente avrà una tale complessità, una tale globalità, una tale profondità penetrante in tutti i settori della vita civile e sociale, e non ultima una tale ricchezza anche quantitativa e simultanea di geni assoluti, che ne risulterà, nel complesso, qualcosa di radicalmente nuovo, dotato di una forza trainatrice tale che attraverserà i secoli fino all'illuminismo, fino ai giorni nostri, nel bene e nel male, nonostante peripezie e sventure di ogni genere che non mancheranno neppure di segnare la vita dell'Europa, e soprattutto qualcosa di unico nel suo genere come unica era stata, a suo tempo, la prodigiosa esplosione del logos nell'antica Grecia. Ciò va detto, ovviamente, senza sminuire in alcun modo i valori insiti in tante altre "rinascite" nei momenti e negli angoli più vari della storia, e senza dimenticare quanto quel nuovo, unico e straordinario, fosse radicato nelle epoche anteriori.

Per capire la radicale differenza di ciò che avveniva in Georgia, in Armenia o in qualche altro punto del Medio Oriente, e ciò che avverrà in Occidente, basti pensare al fatto che mentre il Rinascimento suggellava in Occidente definitivamente la già avvenuta completa acristianizzazione del potere statale, tra i cristiani d'Oriente si è creduto fino ad ieri (se addirittura qualcuno non ci crede ancor oggi!) nell'esistenza in Occidente di "principati" cristiani: quell'utopia "messianica" dell'Oriente cristiano, che fu pure alle radici delle sue tragedie. Proprio non si vede come e perché, se l'Oriente avesse veramente partorito un "Rinascimento" analogo a quello dell'Occidente, dovesse sostenere tanta fatica a capire questo "incomprensibile" Occidente!

A mo' di conclusione ci sembra altamente istruttiva, soprattutto sul piano metodologico, la seguente affermazione di Batkin: "Bevor man jedoch den Humanismus und die Renaissance in Buchara sucht, sollte man sich einig darüber sein, was die Renaissance in Florenz war"⁵⁵.

ii. Di "**eurocentrismi**" e della necessità del loro superamento si è talmente parlato e predicato nella cultura di questi ultimi decenni che riattivare qui quel tipo di discorso, rischierebbe più che altro inficiarsi di preziosismo, o cadere nel noioso. Ma ci premerebbe di farlo, comunque, con particolare riguardo ad un preciso dominio, la cui considerazione certamente non è stata usuale, né tanto meno frequente nelle varie sollecitudini antieucentriche, tra quelle almeno più ricorrenti in Occidente.

Ci riferiamo in particolare alla valutazione di certe espressioni artistiche che possono non combaciare coi consueti gusti e concezioni tipicamente occidentali. Un caso abbastanza istruttivo se ne era dato anni fa, quando le prime missioni di studiosi italiani per ricerche sull'arte e l'architettura medievale in Armenia e in Georgia, veri pionieri in questo settore, varcarono negli anni Sessanta le soglie del Caucaso. Erano rimasti alquanto "sconcertati", in particolare, da una singolare caratteristica dell'architettura armena: quella di concepire gli spazi interni indipendentemente dall'involucro esterno.

Leggiamo, ad esempio, in uno dei primi "resoconti" di queste missioni: "Gli interni ... sono per lo più degli ambienti di forma regolare, definiti in tutte le loro parti e capaci di essere apprezzati e posseduti con un sol colpo d'occhio.

"Le parti in vista sono costituite, quasi sempre, di un solo materiale ... messo in opera con grande accuratezza, con commessure impercettibili e spigoli vivi, che `disegnano' nitidamente l'edificio conferendo una singolare continuità, all'interno, ai piedritti e alle volte, all'esterno, alle pareti e alle coperture.

"L'arbitraria ma spontanea dissociazione che abbiamo operato tra il `dentro' e il `fuori' è in certo modo giustificata da una singolare e ricorrente mancanza di corrispondenza tra l'articolazione dello spazio interno e il volume esterno.

"Basta osservare appena le fotografie e i rilievi di alcuni edifici, per riscontrare tutta una serie di `libertà' compositive che si potrebbero quasi definire degli esempi di `insincerità' costruttiva ...

"Questa lunga ma incompleta esemplificazione sottolinea come non siano quasi mai i fatti strutturali o funzionali quelli che gli architetti armeni hanno intenzione di esprimere; bensì una serie di equilibri, simmetrie, rapporti ed effetti visivi propri della matrice volumetrica che volutamente lasciano in secondo piano, a differenza di quanto avviene per l'architettura del Medioevo europeo, le preoccupazioni strutturali e le stesse possibilità espressive insite nella logica delle spinte statiche. ...

"La struttura costituita `ad archi intersecati' tipicamente armena ... non è in ultima analisi che una sottolineatura geometrica, una enfasi formale suggestiva ma gratuita ...

"L'interesse generalmente orientato a ricercare valori di natura geometrica ha spinto i costruttori armeni a sperimentare una infinità di schemi volumetrici diversi ...

"Per quel che riguarda gli spazi interni, il procedimento di progettazione attraverso la concretizzazione di schemi geometrici, fa sì che essi non si presentino in genere come ambienti smaterializzati, inafferrabili, o trascendenti, bensì misurati, definiti, precisati, antiretorici; caratteri che conferiscono al costruito una apprezzabile qualità di dimensione umana, un senso di facile percezione che instaura un rapporto di familiarità tra l'osservatore e lo spazio che lo ospita."⁵⁶

Una minuta analisi descrittiva questa, di alcune delle principali caratteristiche dell'architettura armena le quali, almeno di primo acchito, possono apparire "insincere", "formali", "gratuite", ma che alla fine risultano come portatrici di una "apprezzabile dimensione umana". Un certo senso di quasi latente sbalordimento, di qualche timido sconcerto, quindi, che non implica però un giudizio negativo, anzi in fondo si recupera, e recupera l'oggetto stesso in discussione scoprendone l'"apprezzabile dimensione umana".

Ma si tratta forse di un "recupero" un po' esitante, un po' troppo stentato, che farà esclamare a Cesare Brandi: "... il motivo delle colonnine e arcatelle cieche è tipico armeno e si trova, assai prima che ad Ani, nell'abside della cattedrale di Talinn (sec. VII), e soprattutto rientra in quella struttura architettonica che fu gloria armena, di concepire cioè l'esterno in modo assolutamente indipendente dall'interno. Sia detto questo con buona pace degli architetti che ancora insistono nel vedere, in tale fatto rivelatore della giustezza della visione architettonica, un difetto. Candidamente infatti Paolo Cuneo, nell'introduzione, accusa la `singolare e ricorrente mancanza di corrispondenza fra l'articolazione dello spazio interno e il volume esterno': e così, in ossequio a tale inveterata e falsa prospettiva razionalistica, si continua a fraintendere l'architettura, e, in questo caso proprio la qualità strutturale più importante realizzata dall'architettura armena [sottolineatura nostra - B.L.Z.]".⁵⁷

La lezione del Brandi forse non sarebbe neppure oggi priva di attualità, se anche durante questi nostri incontri si è potuto sentire certi commenti su alcuni aspetti dell'architettura armena, commenti che deriverebbero probabilmente da criteri di valutazione alquanto preconcepiuti. E' certamente indiscutibile: de gustibus non disputandum. Ma non dovrebbero i gusti erigersi a loro volta in criteri di valutazione teorica! Il discorso, ad esempio, sull'"incompiutezza" insita in alcune tendenze e procedimenti tipici dell'architettura armena sembrerebbe quasi presupporre dei criteri di "compiutezza" desunti da altre esperienze, certamente valide ma non uniche. Non si torna allora ad esigere dall'opera d'arte ciò che si vorrebbe ch'essa esprimesse invece che di aprirsi a cercare che cosa precisamente essa voglia esprimere?

Anche l'acuto Wölfflin trovava qualcosa d'incompiuto, quasi di monco, a volte di assurdo parlando dell'arte classica del Rinascimento italiano.⁵⁸ Ma non sarebbe proprio da augurare che l'ideale della perfezione fosse semmai altrettanto "incompiuto" come la tomba di Papa Giulio, o altrettanto "assurdo" e "scomodo per l'artista e per l'osservatore" quanto la Sistina di Michelangelo? Forse, ripensando alla saggia battuta dell'Ardigò: "il fatto è divino, la spiegazione, umana", potremmo consolarci del fatto che la critica è sempre, inevitabilmente, umana, mentre l'arte, quella vera, è senza dubbio divina.⁵⁹

* * *

Lo spazio consentito ad una lezione-articolo, come nel presente volume, non ci permette di allargare ed approfondire ulteriormente le nostre riflessioni.

Quanto detto ed esemplificato, tanto in analisi negative quanto in suggerimenti positivi, certo, non riguarda solo il Caucaso. Il mondo è un paese, e quegli stessi "vizi" che abbiamo incontrato nell'ambito degli studi subcaucasici, potrebbero essere incontrati in parecchi altri campi di studi areali, soprattutto al di fuori dei confini dell'Occidente più evoluto. Anzi abbiamo pure avuto l'opportunità di constatare ampiamente che la stessa applicazione indiscriminata di categorie occidentali ad aree culturali diverse può diventare fonte di gravi rischi deformativi.

Accanto a lacune e difetti, abbiamo però avuto modo di constatare anche l'esistenza di una grande tradizione di studi caucasologici, coltivata da studiosi sommi e degni di ogni rispetto non solo nell'ambito della Subcaucasia, ma nel dominio in genere delle scienze storico-filologico-umane nella loro più ampia accezione. La catena dei nomi illustri summenzionati e altri, che formano l'albo d'oro della caucasologia da Marr a Toumanoff, rappresenta anche oggi un invito e impone un obbligo sulle generazioni presenti, perché cotanto patrimonio non vada sciupato, degradato, contaminato, ma preservato e coltivato con pudico, devoto e unanime zelo,

Siamo ben consapevoli dei limiti di qualsiasi discorso umano e di quel tanto di soggettività ineludibile, di cui abbiamo pure parlato all'inizio del nostro cammino, della nostra meth-
`odos.

Speriamo comunque che le piste qui esplorate e gli esempi presi in considerazione possano recare un qualche contributo alla consapevole formazione, negli studi caucasologici, ad approcci meno passionali e meno di parte.

Crediamo infatti che la cultura, purché non sia pretestuosa, è anche oggi il mezzo più forte che potrà ravvicinare gli uomini. Forse è il nome un po' prosaico di quella Bellezza che, nella speranza dostojevskiana, dovrebbe redimere il mondo.

Boghos Levon ZEKIYAN

Università degli Studi di Venezia
Pontificio Ist. Orientale, Roma

NOTE

*Data la necessità del massimo possibile di equità e moderazione nella trattazione di un tema così delicato, il presente testo è stato notevolmente ampliato ed approfondito, specialmente nelle note, rispetto alla lezione tenuta a Spoleto.

Per la trascrizione dell'alfabeto armeno seguiamo il sistema Hübschmann-Meillet-Benveniste (cfr. Reve des Études Arméniennes, in seguito RÉArm); per l'alfabeto georgiano la trascrizione "scientifica" comunemente adoperata (cfr. Revue des Études Géorgiennes et Caucasiennes, in seg. RÉGC); per il russo la trascrizione dell'Enciclopedia Italiana, Treccani; è fatta eccezione per alcuni segni tipograficamente difficili, resi in maniera più semplice o tramite dittonghi. Ci atteniamo a queste norme in particolare nell'apparato critico. Nel corpo del testo adoperiamo spesso le forme fonetiche più ricorrenti.

Si tenga presente in particolare: č = "tz/ts" per l'armeno, il georgiano, il russo, "g" palatale come in "gesso" per il turco; ğ = sempre dura; ǰ = "dz" per l'armeno, "y" per il russo, "j" francese per il turco; ë = quasi una "e" muta francese, dura.

1. Per quanto naturale ciò possa sembrare, non è che l'effetto sia ipso facto a portata di mano. Il clamoroso caso creatosi intorno ai Versi satanici di Salman Rushdie offre una conferma di quanto stiamo dicendo. Non vi è e non può esservi il benché minimo dubbio sull'assurdità e criminalità di quanto si decise di lui e gli fu minacciato da certi movimenti e poteri fanatici. Ma ci pare, onestamente, che non sia questo l'unico problema su cui doversi soffermare eticamente e deontologicamente. Quanti, infatti, tra noi si sono posti la questione se sia lecito, o semplicemente degno della libertà umana, offendere la fede e il sentimento religioso di centinaia di milioni di persone al mondo? Non si tratta affatto di ridurre, tanto meno di censurare, qualsiasi tipo di critica razionale, una delle massime conquiste della civiltà e cultura occidentali. La domanda riguarda solo il modo sarcastico, offensivo, evidente fin dal primo "verso", anche se in forma

romanzata, di proporre la critica. Siamo ormai talmente abituati, soprattutto in Occidente, ad ogni sorta di "demistificazioni", "demitizzazioni", "desacralizzazioni" che il quesito sull' "offesa" ci sfugge del tutto lasciandoci nella impari solitudine del quesito sulla "controffesa", perché l'unica empiricamente mostruosa ed empiricamente afferrabile come tale.

2. Ricordiamo in particolare: Prémises pour une méthodologie critique dans les études arméno-géorgiennes, in Bazmavep, CXXXIX (1981), pp. 460-469; Le croisement culturel dans les régions limitrophes de Géorgie, d'Arménie et de Byzance. Prémises méthodologiques pour une lecture sociographique, in Annali di Ca' Foscari, ser. orientale 17, XXV, 3 (1986), pp. 81-96; Studies in Armenian Art within the Overall Field of Armenian Studies, in Quinto Simposio Internazionale di Arte Armena. Atti, San Lazzaro - Venezia 1992, pp. 57-79.

3. Per un' esposizione sistematica delle ragioni d' ambe le parti nel dibattito su Bac'kovo, cfr.: V. A. ARUTJUMOVA- FIDANJAN, Tipik Grigorija Pakurjana, Erevan 1978; EAD., Armjane-Xalkidonity na vostoc'v'nix granicakh vizantijskoj imperii (XI v.), Erevan 1980; N. Ju. LOMOURI, K istorii gruzinskogo Petriconckogo monastyrja, Tbilisi 1980.

Per un'aggiornata puntualizzazione della problematica sugli albanici del Caucaso con relativa bibliografia essenziale d' ambe le parti si veda la recensione di P. DONABÉDIAN a A. A. AKOPJAN [A. H. HAKOBYAN], Albanija-Aluank v greko-latinskix i drevnearmjanskix istoc'v'nikax, Erevan 1987: Une nouvelle mise au point sur l'Albanie du Caucase, in REArm, XXI (1988-1989), pp. 485-495.

4. T. GAMKRELIDZE, On the History of the Tribal Names of Ancient Colchis (On the historical-etymological relations of the ethnonyms "Apxaz-/Abazg-" and "Abaza/Apswa"), in RÉGC, 6-7 (1990-1991) (=Bedi Kartlisa, XLIX-L), pp. 237-245 - in versione tedesca in Georgica, 15 (1992), pp. 82-89; B. G. HEWITT, The Valid and Non-Valid application of Philology to History, *ibid.*, pp. 247-263, in part. pp. 248, 250, 256, 258, 260. Sulla questione si veda anche il contemporaneo studio di V. A. CHIRIKBA, On the Etymology of the Ethnonym /Aps-wa/ 'Abkhaz', in The Annual of the Society for the Study of Caucasia, 3 (1991), pp. 13-18, il quale ignora per ovvi motivi cronologici la polemica tra Gamkrelidze e Hewitt.

5. Cfr. Ch. RENOUX, A propos de G. Winkler, "The Armenian Night Office II", dans REArm, N.S., t. XVII (1983), p. 471-551, in REArm, N.S., XVIII (1984), pp. 593-598, in part. p. 593; G. WINKLER, Nochmals das armenische Nachtoffizium und weitere Anmerkungen zum Myrophorenoffizium, *ibid.*, XXI (1988-89), pp. 501-509, in part. p. 510.

6. Cfr. L. H. TER-PETROSYAN, recensione a MOSES KHORENATS'I, History of the Armenians, Translation and Commentary on the Literary Sources by R. W. THOMSON, Harvard University Press, 1987, in Patma-banasirakan Handes, 1980, 1 (88), pp. 268-270; G. TRAINA, Il comlesso di Trimalcione. Movsès Xorenac'i e le origini del pensiero storico armeno, (Eurasiatica. Quaderni del

Dipartimento di Studi Eurasiatici, Università degli Studi di Venezia, 27), Venezia 1991, pp. 19- 21.

7. La più ampia parte dell' "Armenia storica" si trova attualmente in Turchia, mentre distese minori si trovano nell'Azerbaijan e all'estremità nord-ovest dell'Iran in seguito alle frontiere stabilite nel 1921-23.

Sul concetto di "Armenia storica", fatto oggetto di serrate critiche da parte di alcuni studiosi moderni, cfr. *infra par. B.iii e nn. 16 e 19.*

8. Cfr. in part. G. SCARCIA, Zurvanismo subcaucasico, in Zurvan e Muhammad, (Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia, 2), Venezia 1979, pp. 15-21; J.-M. THIERRY, Les tétraconques à niche d'angle (Etude typologique d'un groupe d'Eglises subcaucasiennes), in Bazmavep, CLVIII (1980), pp. 124-179; G. IENI, Il problema delle arcate cieche nell'architettura monumentale del X-XI secolo. Rapporti fra Oriente e Occidente, in L'arte georgiana dal IX al XIV secolo, I, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, Galatina 1986, p. 65, n. 51.

9. Intendiamo per "oggetto antropologico" qualsiasi realtà appartenente all'uomo, facente parte del suo habitat naturale e sociale (ad es. territori, monumenti, prodotti culturali, ecc.), oppure l'uomo stesso, cioè le persone agenti sulla scena della storia.

10. Per il **dibattito concettuale in corso** su un'identità etnoculturale consapevolmente marcata al di fuori di una struttura statale, tra una mole in continua crescita di pubblicazioni segnaliamo alcune: R. MARIENSTRAS, Etre un peuple en diaspora, (Mosaïques, I), Paris 1975; La struttura negata: Cultura armena nella diaspora, Convegno- Seminario Internazionale: I, Milano 1978, Atti / The Proceedings, redazione: M. Nichanian - M. Pomponio, ICOM, Venezia, 1979; II, Milano 1979, Atti/The Proceedings, Infrastructure de la Culture Arménienne Diasporique. La Culture: Mouvement socio-culturel ou structure figée?, redaz.: M. Nichanian, ICOM, Venezia, 1981; R. A. REMINCK, Theory of Ethnicity. An Anthropologist's Perspective, University Press of America, Lanham, MD - London, 1983; P. G. DONINI, Le minoranze nel Vicino Oriente e nel Maghreb. Problemi metodologici e questioni generali, Salerno, 1985; What is to be asked, Proceedings/Colloquium I, 2nd ed., The Zoryan Institute, Cambridge, MA, 1986; W. H. McNEILL, Polyethnicity and National Unity in World History, The Donald G. Creighton Lectures, 1985, University of Toronto Press, 1986; A. FINKIELKRAUT, La défaite de la pensée, Paris, 1987; E. BALIBAR - I. WALLERSTEIN, Race, Nation, Classe. Les identités ambiguës, Paris 1988; Tz. TODOROV, Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine, Paris, 1989; J. G. KELLAS, The Politics of Nationalism and Ethnicity, London, 1991; B. L. ZEKIYAN, Les identités polyvalentes et Sergueï Paradzvanov. La situation emblématique de l'artiste et le problème de la polyvalence ethnique et culturelle, in "Filosofia Oggi", XVI (1993), pp. 217-231; V. MAHER (a cura di), Questioni di etnicità, Torino, 1994.

In particolare **sulla necessità di superare in qualche modo la rigidità del concetto di "sovranità" e del carattere "nazione" dello Stato**, cfr.: M.

CAPURSO, I limiti della sovranità negli ordinamenti democratici, Milano 1967; N. MATTEUCCI, Organizzazione del potere e libertà, Torino 1976; Th. VEITER, Nationalitätenkonflikt und Volksgruppenrecht im 20. Jahrhundert, München 1977; I. DETTER DE LUPIS, International Law and the Independent State, Gower, Aldershot 1987 (1a ed. Glasgow 1974); B. GILSON, The Conceptual System of Sovereign Equality, (Philosophie du Droit International), Leuven 1984; L. L. BLAKE, Sovereignty: Power beyond Politics, London 1988; R. JACKSON, Quasi-States: Sovereignty, International Relations, and the Third World, Cambridge Univ. Press, 1990; J.-W. LAPIERRE, "Crise de l'Etat-Nation et des Institutions Internationales", in Encyclopédie Philosophique Universelle, sous la dir. de A. Jacob, vol. II, Paris, 1990, p. 1712-1714.

11. P. LEMERLE, Le Typikon de Grégoire Pakourianos (Décembre 1083), in Cinq études sur le XIe siècle byzantin, Paris 1977, p. 158. Per ulteriore letteratura sul Pakourianos cfr. nn. 3 e 31.

12. Sul Medioevo, in relazione a varie problematiche toccate in questo studio, offre spunti di notevole interesse E. SESTAN, Stato e nazione nell'alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Germania, Italia, Napoli 1994.

13. Tale fu la denominazione ufficiale della città per tutta la durata dell'Impero ottomano. Fu cambiata d'autorità nella "volgare" e, per un'ironia della sorte, pur sempre grecizzante Istanbul (non Istambul, come spessissimo viene trascritto in Italia) solo negli anni Venti di questo secolo, dopo l'avvento della Repubblica Turca nel 1923, all'inizio e nell'ambito della campagna di sistematica "turchizzazione" degli antichi toponimi che perdurerebbe parecchi decenni raggiungendo il culmine negli ultimi anni Cinquanta (e che non sembra ancora al termine): cf. T.C. BASBAKANLIK DEVLET ISTATISTIK ENSTITÜSÜ - REPUBLIC OF TURKEY, PRIME MINISTRY, STATE INSTITUTE OF STATISTICS, 23 Ekim 1960 Genel Nüfus Sayımı. Census of Population, 23 October 1960 - II, İlçe, Bucak ve Köyler itibariyle nüfus. Population by Provinces, Districts, Sub. [sic] Districts and Villages, Yayın/Publication: N° 444, Devlet Istatistik Enstitüsü Matbaası, Ankara, 1963.

14. Esempio emblematico: il classico e, per molti versi, tuttora insuperato lavoro di Cyril TOUMANOFF, Studies in Christian Caucasian History, Georgetown University Press, 1963. E' necessario però rilevare, e con molta chiarezza, che mentre in uno studioso di così ampio respiro e di magistrale serenità, quale il Toumanoff, funziona perfettamente la coscienza metonimica di una simile denominazione (cfr. ibid., I, pp. 11- 12; cfr. pure N. G. GARSOIAN, Iran and Caucasia, in Transcaucasia. Nationalism and Social Change. Essays in the History of Armenia, Azerbaijan, and Georgia, ed. by R. Gr. SUNY, Ann Arbor, MI 1983, p. 7, n. con asterisco), tale coscienza sovente sbiadisce e, a volte, quasi scompare in altri autori. La stessa carta geografica del Caucaso che troneggiava nella sala di questa nostra Settimana di studio, era a sua volta un indizio di quanto stiamo dicendo in quanto rispecchiava non la situazione politica della Subcaucasia nel Medioevo, per tutto quel periodo che costituiva appunto il tema della nostra Settimana, ma solo l'attuale Caucaso del XX secolo. In fin dei conti, le

terminologie sono sempre convenzionali. L'importante è che non si confondano la Subcaucasia o il "Caucaso" del VII o IX sec. con il Caucaso del XX secolo.

15. Nelle sei mappe ottomane, ad esempio, riprodotte in copertina in L. MARASHLIAN, Politics and Demography. Armenians, Turks, and Kurds in the Ottoman Empire, Zoryan Institute, Cambridge, MA - Paris - Toronto 1991: la fonte indicata è Osmanlı ve umumî tarih Atlasi [Ottoman and General Historical Atlas], by Colonel Mehmet Asraf, Instructor of History at the Military Training Academy of Constantinople, Military Acedemy Printing House, Constantinople 1911; vi si legge inoltre: "The volume contains several more maps depicting 'Ermenistan', 'Ermeniler', 'Kürdistan' and 'Kürtler'" (p. iv).

Così pure nella **storiografia ottomana**: ad es. Kâtib Çelebi (sec. XVII; Cihan Nüma, cap. 39, 41), Müneccim Basi (Dervis Ahmed Efendi, sec. XVII; Sahaif-ul-ahbar, vol. I, cap. II), Cevdet Pasa (Ahmed-Cevdet Hacı-Ismaïl-Zade, sec. XIX; Tarihi Cevdet, vol. I: anno 1192/1778, vol. III, parte I) (I riferimenti sono presi da A. X. SAFRASTYAN (trad. dall'originale turco, introduzione, note, glossario e appendice a c. di), T'urk'akan al/biurnerë Hayastani, hayeri ew Andrkovkasi miws z'Vol/ovrdneri masin [Le fonti turche su l'Armenia, gli Armeni e gli altri popoli della Transcaucasia], voll. I-II, Erevan 1961, 1964,

Cfr. pure: L/. INCVIC'EAN, As'xarhagrut'iwñ c'oric' masanc' as'xarhi [Geografia delle quattro parti del mondo], parte I, Asia, vol. I, Hayastan [Armenia], San Lazzaro -Venezia 1806, pp. 13-14 (tale volume spesso è menzionato nella letteratura con il titolo abbreviato di Nor Hayastan [Nuova Armenia]); R. H. KÉVORKIAN - P. B. PABOUDJIAN, Les Arméniens dans l'Empire Ottoman à la veille du Génocide, Paris 1992, pp. 52-53.

Nell'epoca repubblicana, che effettivamente seguì al Genocidio degli Armeni, l'Armenia e la storia armena sarebbero divenute, al contrario, un tabù rigorosissimo. Persino in una mostra sulle civiltà anatoliche, organizzata prima a Istanbul e poi a Milano, nel 1987, non ricorreva neppure il nome di "armeno" o "Armenia", per espressa volontà dell'Ambasciata turca di Roma. L'unico cenno a qualcosa di armeno era una foto, da lontano e assai imprecisa, della celebre chiesa palatino-patriarcale di Aghtamar, presentata nella rispettiva didascalia come "chiesa bizantina monastica". Si può intuire quanta veemente debba essere stata l'imposizione dell'Ambasciata perché alcuni tra i nomi più illustri di storici dell'arte italiani dovessero trovarsi nella necessità di una scelta "politica" di accettare una simile figura. (Cfr. anche Studies in Armenian Art cit. in n. 1, pp. 64-66).

La tendenza, comunque, a cancellare dalle carte il nome "Armenia" maturava già verso la fine del secolo scorso di pari passo con gli sviluppi più esasperati del nazionalismo turco: cfr. T. AKÇAM, Türk ulusal kimligi ve ermeni sorunu [L'identità nazionale turca e la questione armena], Istanbul 1992, 1993², p. 129 (è una questione, di non facile valutazione per il momento, che tipo di segnale e di messaggio politico possa contenere la pubblicazione in Turchia di un simile libro, per molti versi sorprendente per le sue tesi. Il suo autore, un ex condannato a galera per accusa di comunismo e di "propaganda procurda", che si era rifugiato in Germania nel 1978 ed è stato graziato di recente, non pare essere stato oggetto finora di provvedimenti legali o aver subito ricatti, nonostante la prassi normale,

anche recentissima, per chiunque tratti al di fuori dei modelli ufficiali i rapporti armeno-turchi o curdo- turchi).

16. The Geography of Ananias of S^Virak (As^Vxarhac'oyc'). The Long and Short recensions, Introduction, translation and commentary by R. H. HEWSEN, Wiesbaden 1992, p. 294; v. pure ID., Introduction to Armenian Historical Geography, in RÉArm, XIII (1978-1979), pp. 77-97; ID., Géographie historique, in Histoire des Arméniens, sous la dir. de G. DÉDÉYAN, Toulouse 1982, pp. 33-36).

17. L'Armenia delineata dal Presidente Wilson e sancita dal trattato di Sèvres è un tipico esempio di siffatto massimalismo che fu pure, certamente, uno fra i tanti fattori che determinarono poi il fallimento di quelle opzioni.

18. Il lavoro fondamentale al riguardo è A. TER- GHEWONDYAN, The Arab Emirates in Bagratid Armenia, transl. by N. G. GARSOIAN, Lisbon 1976. Si veda pure: J. LAURENT, L'Arménie entre Byzance et l'Islam depuis la conquête arabe jusqu'en 886, nouvelle éd. revue et mise à jour par M. CANARD, Lisbonne 1980

19. Altre osservazioni richiederebbero ancora le "conclusions" di Hewsen al suo commento all'As^Vxarhac'oyc' (ibid., p. 295), le quali chiudono questo lavoro veramente monumentale, ma che sembrano, tuttavia, mancare a volte di sufficiente chiarezza. Ciò deriva, a nostro parere, da un presupposto indiscusso, assimilato dall'autore, della tradizione di studi e dell'ideologia politica in Occidente: l'imperativo di pensare il "nazionale" o, se si preferisce, l'"unità etno-territoriale" (la quale non significa necessariamente unità di origini sin dalle fasi tribali) in stretta connessione con l'unità politica. La storia di alcuni popoli, almeno, rifiuta simili schematismi. Compito dello storico dovrebbe essere semplicemente prenderne atto e di cercare di spiegare come, in certi casi, una unità nazionale sia possibile senza una parallela unità politica, e non invece negare o minimizzare l'esistenza di una unità nazionale e il suo rapporto al territorio per la mancanza di una forte e continua unità politica.

20. I rappresentanti più significativi di tale tendenza storiografica sono stati: Z. BUNJATOV, Azerbajdz^Van v VII-IX vv., Baku 1965; F. MAMEDOVA, Politic^Veskaja istorija i istoric^Veskaja geografija Kavkazkoj Albanii, Baku 1986. Altri autori, antichisti e storici dell'arte in particolare, hanno più o meno indirettamente contribuito alla tesi, tra cui: K. G. ALIEV, Kavkazkaja Albanija I v. do n.e. - I v. n.e., Baku 1974; I. A. BABAIEV, K voposu o vozniknovenii gosudarstvo Albanii, in Izvestija dell'Accad. delle Sc. d'Azerbaigian RSS, 1976, 4; ID., Goroda Kavkazkoj Albanii b IV v. do n.e. - III v. n.e., Aftoreferat della tesi per il grado di "Dottore delle scienze", Moskva 1982; Istoric^Veskaja geografija Azerbajdz^Vana, Baku 1987 (cit. in K osbes^Veniju problem istorii y kultury kavkazkoj Albanii i vostoč^Vnyx provincii Armenii, a cura di P. M. MURADJAN - L. A. XURS^VDJAN, vol. I, Erevan 1991, p. 5).

Una recensione, puramente descrittiva, del lavoro della Memedova, apparsa su RÉGC, 4 (1988), pp. 171-172, a firma di Keith Hitchins meriterebbe qui una considerazione. La recensente chiude con la seguente frase: "Although the

Albanians as a separate ethnic group disappeared, she [i.e. Memedova - B.L.Z.] denies that they vanished without a trace, for they are one of the ancestors of the Azerbaijani people, a fact which, in her view, justifies the continued study of their history". E' notevole che la recensente non si accorga, nemmeno a questo punto, della grande e assai rischiosa confusione tra i livelli di una eventuale continuità fisiologico-generazionale e di quella culturale-spirituale.

Possiamo rendere più chiara l'idea che vorremmo esprimere con l'analogia di un caso che in questi tempi non suscita certamente tanta polvere di passione: le ascendenze "genetiche" del popolo turco, oggi, in Turchia. A parte i Curdi, i Lazi, i "Gürcü"/georgiani, gli "yürük", e altre minoranze islamiche estinte o in via di estinzione (ad es. gli "ubih"/ubyx, i "çerkez"/circassi, gli "arnavut"/albanesi, ecc.), riconosciuti come tali per le loro origini anche nel parlato popolare, il resto della popolazione oggi etnicamente turca risulta senza dubbio in notevole, se non ingran parte, composta da indefinite stratificazioni di masse e individui di greci, armeni e siriaci convertiti all'Islam nel corso dei secoli, per forza o spontaneamente, e quindi turchizzati. Un dato questo, vivo pure nella coscienza popolare, che a volte fornisce spunto anche a sortite di carattere ironico-etologico, come per es. in un elzeviro del celebre giornalista Hasan Pulur, su Milliyet negli anni Settanta, in cui due amici in colloquio si chiedono i nomi dei rispettivi padri e nonni. Quando tocca ai bisnonni, uno di loro dice: "non andiamo oltre, ché il mio si chiamava Yani [Giovanni, in greco - B.L.Z.], e il tuo certamente Agop [Giacomo, in armeno - B.L.Z.]".

Ovviamente, sarebbe un salto abissale il passaggio da tale situazione genealogica a qualificare come turche la cultura e l'arte che gli antenati di codesti convertiti lasciarono sul suolo del paese, in pratica l'eredità armena, bizantina e, anche, greca dell'antichità. Certo, tentazioni in questo senso non sono mancati nella politica e cultura letteraria turche di questo secolo. Per quanto concerne in particolare l'eredità armena, essa fu il più spesso negata o semplicemente ignorata (cfr. supra n. 15). Rispetto all'eredità bizantina più che di negarla o ignorarla, la tendenza prevalente è stata quella di svalutarla (un tipico esempio al riguardo è fornito da S. TEKELI, Modern bilimin dog-usunda Bizansin etkisi? [Un influsso di Bisanzio nella nascita della scienza moderna?], Ankara 1975 - "scienza moderna" andrebbe intesa nel contesto del libro come "cultura rinascimentale". "Köhne Bizans/Bisanzio disastro" è una espressione tra le più ricorrenti, nel linguaggio comune, per qualificare Bisanzio). Per ovvie ragioni più "intoccabile" è rimasta l'eredità greca antica (con una certa tendenza comunque a designarla piuttosto con le denominazioni locali: "ionica" ad esempio). Ma per quanto ampia sia stata la diffusione e consistenza di tali fenomeni, vi sono pure stati in Turchia uomini di cultura autorevoli che seppero disdegnare simili arlecchinate (per alcuni esempi di spicco con particolare riferimento all'eredità armena, cfr. Studies of Armenian Art cit. in n. 1, pp. 65-66). Va inoltre rilevato che, per quanto concerne in particolare l'eredità armena, anche in relazione alle tracce da essa lasciate nella cultura turco-ottomana, vi è stato negli ultimi decenni, sotto la spinta di vari fattori, un crescente, si potrebbe dire, interesse anche con qualche tendenza ad approcci meno prevenuti, anzi equi.

Certi qualunquismi, e peggio partiti presi, fra gli studiosi occidentali ci sembrano tanto più incomprensibili quanto più si aspetterebbe da loro una

maggiore serenità e libertà di giudizio, se non altro per il semplice fatto che in altri contesti politici codeste qualità potrebbero costare caro. Per ulteriori considerazioni sulla posizione degli occidentali in simili questioni, v. Studies in Armenian Art, pp. 64-66.

Sulla **progressiva diminuzione** dell'elemento cristiano, soprattutto greco, nell'Asia Minore nei primi secoli della conquista turca, cfr. in part. S. VRYONIS, The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the XIIth through to the XVth Century, Berkeley - Los Angeles 1971; per il sec. XVI, cfr. H. INALCIK, L'empire ottoman, in Actes du Ier Congrès International des Études Balkaniques et Sud-Est Européennes, III, Sofia 1969, pp. 89-90, ripreso in "Variorum Reprints", London 1985; sulle conversioni all'Islam tra gli armeni, cfr. G. AMATUNI, Patmut'ean calk'erên. Dareru ënt'ac`k'in t'rk'ac`ac hayer, k`rtac`ac hayer [Dai segreti della storia. Armeni turchizzati e curdizzati attraverso i secoli], in Nayiri (Libano, settimanale), an. 25, N° 1-2 (15 maggio 1980), N° 3-4 (31 maggio), N° 5-6 (15 giugno), N° 7-8 (30 giugno), N° 9-10 (15 luglio).

21. Sulla collocazione della lingua azera nel gruppo delle lingue turciche, cfr. A. CAFEROGLU, Türk dili tarihi [Storia della lingua turca], (Istanbul Üniversitesi Edebiyat Fakültesi Yayinlari, 778), 2a ed. ampliata, I, Istanbul 1970, pp. 21, 52-53; sul processo di turchizzazione dell'Atropatene (Azerbaijan): *ibid.*, II, 1974, pp. 144-149.

22. Assai "ingenuamente", ad es.: H. I PILIKIAN, The First Indo-Europeans, in Ararat, Winter 1985, pp. 86-88; S. AYVAZYAN, Hnagoyn Hayastani ms^vakoyt'i patmut'iwnic` [Dalla storia della cultura dell'Armenia più antica], Erevan 1986 (l'Ayvazyan è tra l'altro un geologo-mineralogista!); L. MIRIJ^vANYAN, Patmut'ean ew ar-aspeli sahmannerë [I confini tra la storia e la leggenda], Erevan 1986; sostenendo espressamente la legittimità anche di argomentazioni che non siano rigorosamente scientifiche, ad es. N. PE-RPE-REAN, Gitakan banavêc^vên andin [Oltre il dibattito scientifico], in Asbarez, 3 ott. 1981; con maggiore consapevolezza metodologica, ad es. RAFAYE-L IS^vXANEAN, Hayeri cagumë ew hnagoyn patmut'iwne [L'origine e la storia più antica degli armeni], Beirut 1984; ID. (R. A. IS^vXANYAN), Hay z^vol/ovrdi cagman ew hnagoyn patmut'ean harc`er [Questioni dell'origine e della storia più antica del popolo armena], Erevan 1988 (l'Is^vxanean, scomparso nel 1994, fu un valente studioso di bibliologia armena. Intellettuale contro-corrente, al limite del "dissenso", si dedicò spesso, a partire dagli anni Sessanta, a dibattere sulle origini del popolo armeno).

Vi è infine un gruppo di autori che non sono né dilettanti, né alieni alla metodologia storico-filologica, sono anzi in certi casi dotati di strumenti altamente specialistici: ad es. Martiros KAVOUKJIAN, di cui cfr. in specie Armenia, Subartu and Sumer. The Indo-European Homeland and Ancient Mesopotamia, transl. from the Armenian original, Montreal 1987. Nell'opera di questi studiosi viene evidenziato con sufficiente rigore scientifico quanto siano profonde le radici dell'ethnos armeno nell'altopiano est-anatolico, tanto dal punto di vista fisiogenetico quanto sul piano mitologico-linguistico- culturale. Ma anche a questi autori pare sfuggire, o non essere da loro debitamente valutata, l'ineludibile

distinzione tra le fasi della formazione di un' unità etnica e la configurazione dell'ethnos come già sostanzialmente formato.

Simili tendenze si riscontrano pure in **ambienti georgiani**, e diffuse abbastanza non solo fra dilettanti. Cfr. ad es. K. SALIA, Histoire de la Nation géorgienne, Paris 1980 - History of the Georgian Nation, trad. dalla 2a ed. francese di K. VIVIAN, Paris 1983 (le citazioni sono da questa versione), dove si parla in riferimento a quelle remotissime epoche di "Georgian culture, Georgian people, Georgian populations, Georgian military art in the Bronze age" (pp. 19-20, 23, 27), e, semplicemente, di "Georgians" (pp. 20, 23 - è vero, "Georgian" potrebbe di per sé essere anche inteso in senso meramente geografico, come "appartenente alla terra di Georgia", e non come etnonimo, ma è quest'ultimo significato che emerge dall'intero contesto. - Kalistrat Salia fu il fondatore e direttore a vita di Bedi Kartlisa); in maniera meno radicale e nella consapevolezza di una "Frage nach ihnen [i.e. ai regni "est-georgiano" dell'Iberia ed "ovest-georgiano" della Colchide - B.L.Z.] vorangegangenen Staatsverbänden": G. MELIKISCHWILI, Die alten georgischen Staaten und ihre sozialökonomische Ordnung, in Georgica, 13-14 (1990-1991), pp. 73-79, in part. 73-75.

Quale esempio, invece, di una posizione concettualmente priva d'ambiguità, cfr. O. LORTKIPANIDSE, Wann beginnt die Geschichte der georgischen Kultur?, ibid., 16 (1993), pp. 5-15: "Ich selbst möchte die Geschichte der georgischen Hochkultur mit der Zeit beginnen lassen, die uns die im 'Leben Georgiens' enthaltene georgische Konzeption des Mittelalters anbietet: zur Zeit des Königs Parnawas" (p. 5). Lordkipanidse è autore, tra l'altro, di un'opera fondamentale: O. LORDKIPANIDZE, Nasledie drevnej Georgii, Tbilisi 1989, dove sono ampiamente trattati, e con notevole equilibrio metodologico, la questione delle origini del popolo georgiano e i nessi genetici, o solo storici, tra di loro delle varie stirpi kartveliche e non, che popolano oggi la Georgia: in part. pp. 7-18. Un'esposizione di altrettanto calibro, tra gli autori stranieri, in D. M. LANG, The Georgians, Thames and Hudson, 1966, pp. 54-90.

23. Cfr. a proposito le dure critiche di alcune tra le massime autorità in storia, filologia e linguistica armene: M. NERSISYAN, Hakagitakan yôrinuack` [Una costruzione antiscientifica], in Patma-banasirakan Handes, 1986, 4 (115), pp. 211-216 - L'autore, direttore della Patma-banasirakan Handes, organo dell'Accademia delle Scienze d'Armenia RSS, chiude con queste parole: "La conclusione è ovvia. Non si deve accendere luce verde ai dilettanti e agli pseudo-scienziati i quali, al fine di perseguire una fama di "patrioti", defraudano la storia e inducono in malintesi il pubblico che li legge" (Si ricordi che si era ancora in epoca sovietica, quando la pubblicazione di libri era programmata a livelli di autorità statali o para-statali); B. ARAK'ELIAN - G. J'VAHUKYAN - G. SARGSYAN, Urartu-Hayastan harc`i ar-t`iw, in Patma-banasirakan Handes, 1987, 1 (116), pp. 25-28. Tra le più recenti prese di posizione al riguardo in chiave divulgativa, cfr.: G. SARKISSIAN, Das Land Ararat. Umriss seiner Frühgeschichte, in Armenien. Widerentdeckung einer alten Kulturlandschaft, Museum Bochum 14.1. bis 17.4.1995, Bochum, pp. 35-36; H. SIMONIAN, Vor- und frühgeschichtliche Funde auf dem Gebiet Armeniens, ibid., pp. 41-48; S. G. HMAYAKIAN, Urartu - Vermächtnisse einer

Hochkultur, ibid., pp. 49-54; F. TER-MARTIROSSIAN, Frühe Zeugnisse armenischer Kunst, ibid., pp. 55-60.

Una questione distinta, contenutisticamente e metodologicamente, da quella or riferita e ad essa anteriore, è la questione dibattuta negli ultimi cinquanta-sessanta anni dell'ipotesi "emigratoria" o meno ("autoctona", non "adventizia") con riferimento alla formazione dell'ethnos armeno. Cfr. a proposito: B. ARAK'ELYAN, Hay patmagitut'ean mi k'ani harc'eri masin [Su alcune questioni di conoscenze storiche riguardanti gli armeni], in Patma-bansirakan Handes, 1989, 2 (125), in part. p. 16, dove si citano in favore dell'ipotesi non-emigratoria, non "adventizia", studiosi quali N. Marr, Gr. L/ap'anc'ean, B. Piotrovskij, A. L/aribbean e "molti altri". Ovviamente tale dibattito tecnico tra specialisti e studiosi di antichità quotati avrà probabilmente esercitato un certo influsso su spiriti poco preparati tecnicamente a causa di una imperfetta elaborazione di un apparato teorico sui concetti fondamentali messi in giuoco. Ci pare, infatti, che qualsiasi commento sui dati storici di cui ci si può essere, o credersi di essere, in possesso dovrebbe essere preceduto da un chiarimento concettuale di fondo sui concetti fondamentali che i dati storici dovrebbero illustrare, effettivamente su che cosa s'intenda, si possa o si debba intendere, per popolo "adventizio" o non, "autoctono" o meno (un altro esempio per l'applicazione di questo principio metodologico è dato dal dibattito sull'affermabilità o meno di un eventuale Rinascimento armeno e georgiano: cfr. infra il par. Le tentazioni di "mimetismi" e di "centrismi", i). Non ci pare che un tale chiarimento preliminare sia stato fatto con rigoroso impegno, e ciò non solo per quanto concerne il caso specifico degli armeni.

Per una veduta d'insieme aggiornata ed abbastanza dettagliata delle opinioni espresse in merito, cfr. V. MATT'E- OSEAN, Hayoc' cagumi harc'er [Questioni sull'origine degli Armeni], in Handes amsorya, CV (1991), pp. 89-122. Anche qui, a nostro parere, manca il chiarimento concettuale di fondo che riteniamo preliminarmente necessario.

24. P'. INGOROQ'VA, Giorgi Merc'vule, K'art'veli mc'erali meat'e sauk'unisa [G. M., scrittore georgiano del X secolo], Tbilisi 1954 (cit. da TOUMANOFF, Studies cit. in n. 14, pp. 322, n. 76, pp. 334-336); ID., Dzvel-k'art'uli matiane "Mok'c'eva K'art'lisa" da antik'uri xanis Iberlis mepet'a sia [Gli antichi annali di Kartli "La Conversione di Kartli" e l'elenco dei re d'Iberia dei tempi antichi], in Sak'art'velos Muzeumis Moambe, 11 (1941) (cit.: ibid., p. 353, n. 54; da SALIA, History cit. in n. 22, p. 128). Altri autori seguenti una simile impostazione sono citati in SALIA, p. 131, il quale se ne afferma pure come vigoroso fautore.

Simili tendenze hanno delle radici già nella storiografia medievale: "The venture just examined appears to have been motivated by the same nationalist emotion as had prompted, already in the eleventh century, the historian Sumbat to omit in his History of the Bagratids all mention of the Armenian past of the royal house" (C. TOUMANOFF, ibid., p. 336).

25. Per dettagli storici e bibliografici, cfr. C. TOUMANOFF, ibid., cap. III: "The Orontids of Armenia", II, in part. pp. 315-318, 321-323, 334-336. V. pure J. MARKWART, Osteuroische und ostasiatische Strafzüge, Leipzig 1903, Exkurs IV: "Der Ursprung der iberischen Bagratiden" - vers. armena di M. HAPOZEAN (HABOZIAN), con aggiunte fatte dell'autore: Bagratuneac' cagumë [L'origine dei

Bagratidi], (Azgayin Matenadaran/Nationalbibliothek, 73), Vienna 1913. Per una sintesi delle ragioni in favore della discendenza iberica, cfr. SALIA, History cit. (n. 22), pp. 127-131.

26. Ibid., p. 131.

27. C. TOUMANOFF, ibid., p. 336.

28. Per una maggiore precisazione del senso in cui adoperiamo queste nozioni, cfr. Studies in Armenian Art cit. (n. 1), pp. 60-61.

29. A. M. LIDOV, Rospisi Ahtaly i iskusstvo armjan- halkedonitov, in Iz istorii drevnego mira i srednevekov'ja, Moskva 1987, pp. 121-136; ID., Les motifs liturgiques dans le programme iconographique d'Axtala, in Zograph, 20, (Beograd 1989), pp. 33-47; ID., O rospisi cerkvi Bogomateri v Ahtale, in Monumental'najn z'vivopis srednevekovnogo Vostoka, Moskva 1991, pp. 29-50; ID., L'art des Arméniens chalcédoniens, in Atti del V Simposio Internazionale di Arte Armena (Venezia 1988), San Lazzaro - Venezia 1992, pp. 479-495.

Le tesidel Lidov hanno suscitato una dura reazione da parte di un'autorevole storica dell'arte bizantina e subcaucasica come Nicole Thierry. Dato che il nostro presente studio tratta non di stili iconografici, ma solo di questioni metodologiche, dovremo purtroppo constatare che la reazione dell'illustre studiosa si pone su un terreno metodologicamente labile. La Thierry, infatti, reagisce al Lidov senza neppure avere sotto mano il di lui comunicato intero, ma in base al riassunto di due paginette distribuito all'inizio del V Simposio di Arte Armena: "Voici une brève critique du résumé de sa communication" (N. THIERRY, A propos de peintures géorgiennes du XIIIe siècle, in RÉGC, 5 (1989), p. 231-233; v. pure della Stessa, A propos des peintures de la grande église de K'obayr, ibid., 2 (1986), p. 226). Ci pare metodologicamente inammissabile che si possa presumere di confutare una tesi basandosi su un semplice riassunto. Per azzardarsi in un simile tentativo bisogna proprio aver esaurito la pazienza di una possibile attesa (gli Atti di detto Simposio sono stati pubblicati nel febbraio 1992). Ciò sembrerebbe indizio, a sua volta, di un certo stato di "agitazione", la quale poi si tradisce di fatto nelle parole conclusive della breve nota: "La revendication de ces oeuvres géorgiennes par les Arméniens relève du même état d'esprit que la revendication des églises arméniennes du Karabag par les Azéris" (ibid., p. 233). Sarebbe proprio il caso di ripetere di un simile confronto l'antico adagio: "si quid probat, nimis probat". Che N. Thierry, indipendentemente dalla discussione iconografico-stilistica, non riesca a scorgere la differenza notevole tra i due tipi di "rivendicazione" da lei omologati, trae sicuramente le radici dal fatto che la chiara autrice non pare poter pensare dell'identità dell'artista e dell'opera d'arte se non nelle categorie dello Stato-nazione, inculcateci sovrabbondantemente, nel bene e nel male, dalla grande Rivoluzione francese. In fondo, assai cartesianamente: nel senso più drastico dell'ineludibile esigenza di "chiarezza" e "distinzione", il cui significato metodologico noi stessi non siamo mancati di sottolineare (cfr. supra, B, ii, b e d). Però crediamo, al tempo stesso, con altrettanta fermezza che nello studio delle cose umane, alla chiarezza e distinzione occorrerebbe saper abbinare l'"ingegno" e la "topica" tipicamente

vichiani, in modo da porsi in grado di percepire la non geometrica variabilità della realtà umana.

La semplificazione con cui la dotta autrice si avvicina al problema degli armeno-calcedoniti traspariva già pienamente nel suo anteriore e, per molti versi pregevole, studio: Les peintures de la Cathédrale de Kobayr (Tachir), in Cahiers Archéologiques, 29 (1980-1981), pp. 103-121, in part. 120-121, Si legge nella n. 65 (p. 120): "Il s'agirait donc d'Arméniens qui auraient perdu leur identité arménienne et adopté la géorgienne: le fait est intéressant pour l'histoire de la sociologie des peuples mais non pour l'histoire de l'art". Come se tra "perdita" dell'identità armena e "adozione" dell'identità georgiana non potesse esserci alcun termine di mezzo, alcuna sfumatura intermedia, come se le identità etno-culturali fossero dei monoliti fossilizzati; quasi fosse l'arte una forma eterea, avulsa dalla vita reale, dalle concrete vicende dei popoli, quasi non esistesse una sociologia dell'arte!

Sulle **interazioni** fra arte, società, e identità, cfr. P. SOROKIN, Social and Cultural Dynamics, vol. I: Fluctuations and Forms of Art, Cincinnati 1937; J. H. BARNETT, "Sociology of Art", in R. K. MERTON - L. BROOM - L. S. CATRELL (ed. by), Sociology Today. Problems and Prospects, Basic Books, New York, 1959, p. 197-213 - in versione tedesca: Soziologie der Kunst, in R. WICK e altri (v. il titolo seguente), pp. 22- 42; R. WICK - A. WICK-KMOCH (ed. by), Kunstsoziologie. Bildende Kunst und Gesellschaft, Köln 1979.

Sulla possibilità effettiva di un **approccio culturalmente pluridimensionale** dell'artista e dell'opera d'arte, ci sia permesso d'inviare al nostro Les identités polyvalentes cit. (n. 10). Tra i testi citati nella n. 10, un'attenzione particolare andrebbe devoluta ai lavori provenienti dall'ambiente francese, appunto per le sue valenze emblematiche di massimo esponente, un tempo, dell'ideologia dello Statonazione, e all'opera di Tzvetan Todorov in particolare per la profondità, l'acutezza e l'equilibrio dell'analisi.

Una considerazione del problema degli armeno-calcedoniti in analogia con situazioni simili più vicine nel tempo, come abbiamo cercato di fare altrove, può renderlo, ci pare, più accessibile alla comprensione di chi abituato a pensare in modi e categorie molto lontane dal concetto della polivenza culturale: cfr. Le croisement culturel cit. (n. 1), in part. pp. 85-87.

30. "A l'église géorgienne Saint-Grégoire (1215), édifée par Tigran Honenc` à Ani, en Arménie": T. VELMANS, L'image de la Déisis dans les églises de Géorgie et dans celles d'autres régions du monde byzantin, in Cahiers Archéologiques, 29 (1980- 1981), pp. 47-102 (la citazione si trova a p. 71). Simili enfasi, sviste ed approssimazioni si riscontravano agli albori di tal genere di studi (cfr. infra n. 38), ma erano spiegabili allora per una informazione ancora lacunosa.

31. Cfr. V. A. ARUTJUNOVA-FIDANJAN, The Ethno-confessional Self-Awareness of Armenian Chalcedonians, in RÉArm, XXI (1988- 1989), pp. 345-363, in part. 353-357, e gli altri lavori dell'autrice citati nella n. 3. Cfr. pure n. 29.

Ci premerebbe qui recare un dovuto chiarimento in merito ad una valutazione attribuitaci dall'autrice in questo suo valido studio. Scrive la Sig.a Arutjunova-Fidanjan: "ZEKIYAN (1982) [Il riferimento è al nostro sopra citato (n. 1) Le croisement culturel - B.L.Z.], pp. 87-89 attributes the emergence of the Armenian-

Chalcedonians either to the Hellenizing policy of the Byzantine Empire, or to "Georgianization" in the period of the Zak'arids" (p. 346, n. 7). Ciò è semplicemente frutto di malinteso. Nell'articolo in questione noi attribuivamo a simili fattori non l'origine delle tendenze calcedonitiche come tali nel seno della Chiesa Armena, ma solo il sussequente e crescente processo di "grecizzazione", rispettivamente di "georgianizzazione/iberizzazione" di quelle stesse tendenze. La differenza tra questi processi alienanti e la semplice adesione a Calcedonia è abbastanza chiara per necessitare in questa sede di ulteriore spiegazione.

32. Per i procedimenti storiografici di "retro- albanizzazione" culturale della realtà azera, cfr. n. 20.

Il conflitto del Karabagh, venuto a galla sul piano internazionale al di fuori dei confini dell'Unione Sovietica tra febbraio e marzo 1998 con le manifestazioni di massa nelle piazze di Erevan e con i susseguenti massacri sulla popolazione armena della città azera di Sumgait, contrariamente alle apparenze, non è nato in tale data. Esso covava fin dagli esordi della formazione delle Repubbliche indipendenti del Caucaso, nel 1918, e della stessa Unione Sovietica.

Per una veduta d'insieme del contesto storico e delle motivazioni giuridiche delle rivendicazioni armene, cfr. R. G. HOVANNISIAN, Caucasian Armenia between Imperial and Soviet Rules. The Interlude of National Independence, in Transcaucasia cit. (n. 13), pp. 259-292; A. H. ARSLANIAN, Britain and the Transcaucasian Nationalities during the Russian Civil War, *ibid.*, pp. 293-304; O. LUCHTERHANDT, Das Recht Berg-Karabaghs auf staatliche Unabhängigkeit aus völkerrechtlicher Sicht, Stiftung für armenische Studien, Bochum 1992; H. E. ASENBAUER, Zum Selbstbestimmungsrecht des armenischen Volkes von Berg-Karabach, Wien 1993; B. L. ZEKIYAN, Armenia-Azerbaijan: come risolvere il conflitto del Nagorno-Karabagh, in Ares, II/3-5, dic. 1994, pp. 30-37.

33. Giustamente fatto rilevare da R. H. Hewsen: "In sum, then, Bunjatov errs in assuming that the basic population of Azerbaidzhan and eastern Armenia is descended from the Caucasian Albanians. ... Mnac'akanyan, on the other hand, oversimplifies as well. He is certainly wrong in claiming that the lands between the Kur and the Arax were "originally" Armenian, and he, too, underestimates both the ethnic complexity of the region in question and how late the aborigines must have survived as distinct peoples, whether under Armenian or Albanian rule." (Ethno-history and the Armenian Influence upon the Caucasian Albanians, in Classical Armenian Culture, ed. by Th. I SAMUELIAN, (University of Pennsylvania Armenian Texts and Studies, 4), Scholars Press, 1982, pp. 34-35). Per l'opera di Bunjatov cui si allude v. supra n. 20. L'opera in questione di A. S^V. M^VNAC'AKANYAN è O literature kavkazkoj Albanij, Erevan 1969.

Questa ed altre osservazioni di Hewsen, nell'articolo in questione, che riteniamo fondamentalmente appropriate, andrebbero comunque approfondite e completate. Così, ad esempio, alle parole surriferite sembrano sfuggire la distinzione e la differenza tra discendenza fisio-genetica e continuità culturale (cfr. supra B.ii.d). E' in ciò, a nostro parere, il maggior errore del Bunjatov, e di questo errore presupposto è pure in fondo vittima lo stesso Mnac'akanyan nella sua controffensiva. Infatti, se questi avesse ben presente la distinzione dei due tipi di

continuità, non avrebbe, probabilmente, sentito la necessità di andare in cerca di rigorose continuità genetiche per confermare il carattere armeno dei documenti e monumenti culturali di cui tratta, e soprattutto della popolazione, loro proprietaria, che lungo i secoli si è sentita e professata armena (sul significato e l'importanza della "coscienza etnica", cfr. il nostro Processi di balcanizzazione e sentieri di debalcanizzazione. Analogie e tipicità di un caso emblematico: il Caucaso, in Letterature di Frontiera/ Littératures de Frontière, IV (1994), pp. 260-262).

Queste considerazioni pongono in luce anche la differenza qualitativa che intercorre tra l'"errore" di Bunjatov e la "semplificazione oltre misura" (oversimplifies) del Mnac`akanyan. Mentre il primo afferma un nesso tra azeri e albanici che non trova alcun riscontro nella secolare coscienza etnica del popolo azero, il secondo ignora eventuali remote origini che da secoli non venivano percepite - non almeno in contrapposizione all'attuale identità armena - nella coscienza etnica delle popolazioni in questione.

Hewsen conclude il suo intervento con le seguenti osservazioni sulle contaminazioni politiche dell'indagine scientifica: "On July 7, 1923, Karabagh, the mountainous core of far eastern Armenia, inhabited almost exclusively by Armenians, was declared an autonomous oblast' within the Azerbaidzhani S.S.R., and so it has remained until the present day. Whether this is just or unjust need not detain us here, for this is a political question rather than an academic one and will doubtless be resolved, if it ever is, on the basis of political considerations. It will not be settled by scholars rummaging about in the fragments of data which have come down to us on the ethno-history of southeastern Caucasia two millenia ago." (p. 35). Pur condividendo la giustezza di queste osservazioni, anche qui un completamento e chiarimento ci pare necessario per quanto concerne il concetto di "political considerations". Queste non dovrebbero basarsi, come spesso avviene purtroppo - e con immani tragedie per tutti fuorché per i grandi mercanti delle armi -, né prevalentemente su motivi d'opportunità e sugli interessi delle Grandi, né tanto meno sulla forza bruta. Non è un minor dramma neppure il fatto che il diritto internazionale oggi in vigore si è rivelato, e si rivela sempre più, impari a reggere equamente tante situazioni intricate, e quelle in particolare che sono esplose in seguito all'implosione dell'impero sovietico, dall'Adriatico fino alla Centrasia. Ciò è dovuto, a nostro parere, soprattutto a quel dogma-tabu dell'attuale diritto internazionale, che è il principio dell' "intangibilità delle frontiere". Tale principio se va bene in molti o moltissimi casi riguardanti l'Occidente, si afferma come un rimedio peggiore del male per tutte quelle situazioni dove le frontiere sono il risultato di capricci dittatoriali o di arbitrii impositivi. Basta guardare la configurazione di certi confini, per convincersi della loro arbitrarietà. D'altra parte, non si può pensare che il diritto internazionale non sia oggetto di un discorso scientifico, e che tale discorso possa prescindere del tutto dalla storia, anche se questa non può essere ritenuta né l'unico, né il principale fattore di diritto. Abbiamo tentato un'analisi e riordino dei fattori che un diritto equo dovrebbe tenere in considerazione nel recente articolo succitato: Processi di balcanizzazione, pp. 260-265.

34. Per alcuni cenni essenziali sui rapporti tra l'Armenia e l'Albania caucasica nella tarda antichità e nel Medioevo, e i destini storici dell'Albania nel contesto del

"decline and fall of the Transcaucasian Christian polities" (P. B. GOLDEN, The Turkic Peoples in Caucasia, in Transcaucasia cit. (n. 14), p. 67), cfr.: GARSOIAN, cit. (n. 14), p. 8-9, 16-18; R. W. THOMSON, The Origins of Caucasian Civilization: The Christian Component, ibid., pp. 25-41, con bibliografia ragionata: pp. 41-43; P. GOLDEN, ibid., pp. 45-48, 50-51, 67.

35. Cfr. ad es.: SALIA, History cit. (n.22): "The population according to the 1979 census is 5,000,000, of whom 3,433,000 are Georgian, 448,000 Armenian, 372,000 Russian, 256,000 Azerbaijani, 160,000 Ossete" (p.11). Non sono nemmeno menzionati gli Abkhazi la cui assimilazione a "Georgiani" dovrebbe darsi per inammissibile; cfr. M. LORTKIPANIDSE, Georgien und seine Autonomien: kurzer Abriß der Geschichte Abchasiens, Atscharas und Südossetiens, in Georgica, 15 (1992): "Die Apswa [Abchassen - B.L.Z.] sind heute eine Nation mit eigener Sprache, Schrift, Literatur und Kultur, mit eigenen Traditionen und festem nationalen Selbstbewußtsein" (p. 37), sebbene ritenga l'autrice: "Abchasiens ist also ein wesentlicher Bestandteil Georgiens" (ibid.).

36. In Processi di balcanizzazione cit., pp. 249-265; v. l'ultimo paragrafo di n. 33.

37. Si pensi, ad esempio, alla lunghissima polemica che oppose newtoniani e leibnitziani in merito al primato dell'invenzione del calcolo infinitesimale, di cui scrive un profondo cognitore, "comprende anche ragioni di prestigio nazionale; ... Oserei 'quasi' affermare che non siamo di fronte a progetti individuali di particolari persone i cui nomi corrispondano a quelli di Isaac Newton e Gottfried Leibnitz. No, l'uno e l'altro rappresentano molto più che se stessi. Rappresentano la realizzazione di un progetto globale e sociale: da una parte quello inglese e dall'altra quello continentale, molto condizionato dalla Francia. Lo scontro a cui i nostri protagonisti si vedono costretti fa parte di un altro, di molto maggiore, e in cui più volte risuonò il fragore delle armi" (A. PERES DE LABORDA, Leibnitz e Newton, trad. dallo spagnolo, Milano 1986, p. 20). E' tanto più istruttivo il dramma descritto ché Newton e Leibnitz partivano da posizioni di "eccelenti" rapporti personali (ibid., p. 11). Si potrebbe elencare un bel numero di casi analoghi, anzi di persino molto più gretti, fino alla negazione, in situazioni di guerra, di fatti prima tranquillamente ammessi.

38. Persino l'Enciclopedia Italiana del Treccani, tra le più rigorose ed informate del genere, sotto la firma di uno studioso autorevole come Géza de Frankovich, novera quale armena, la chiesa georgiana di Katzghi/K'ac'xi in Imeretia (Armenia, Arte, pp. 437-438, figg. 10-11).

Lo stesso CVubinas^vvili delinea, nell'introduzione al suo lavoro principale sull'architettura armena, un panorama generale di questa situazione: Razyskanija po armjanskoj arxitekture, Tbilisi 1967, pp. 1-5. Per esattezza, occorre però rilevare che il lavoro di Joseph Strzygowski, che maggiormente suscitava le reazioni di CVubinas^vvili e che fu agli inizi del secolo uno dei massimi condizionatori, spesso unilateralmente, degli studi sull'arte armena - e indirettamente di quelli sull'arte georgiana -, per quanto fosse esso stesso condizionato ideologicamente, sorgeva,

tra l'altro, anche come reazione ad una situazione anteriore di tendenza opposta: "jene wertvolle Folge von Bänden ... die die Moskauer archäologische Gesellschaft ... unter dem Titel "Materialien zur Archäologie des Kaukasus" ... seit 1888 herausgibt. Bis 1909 waren zwölf Bände erschienen, die sämtlich Georgien behandeln" (Die Baukunst der Armenier und Europa, Wien 1918, p. 6). E alla constatazione di tale lacuna, segue immediatamente l'assunto, metodologicamente già fuori pista, che non occorre trattare in particolare dell'architettura georgiana in quanto questa non è altro, in genere, se non una ramificazione, e geograficamente la più immediata, dell'architettura armena (ibid., pp. 7, 846). Come la storia, anche la storia delle scienze procede, purtroppo, per alterne reazioni! Se un genio così concreto, come Aristotele, considerava "aurea" la via di mezzo (aurea mediocritas), ciò significava non solo un giudizio di alto apprezzamento, ma al tempo stesso la rarità, la difficile reperibilità di quel percorso.

39. Ibid., pp. 37-39.

40. Ibid., p. 134.

41. Ibid., p. 6 - "ricalco": il termine russo è podrazvanie; la risonanza negativa del termine è evidente sia dal contesto immediato quanto dal macrotesto (cfr. infra n. 42). Si potrebbe moltiplicare facilmente l'elenco di simili valutazioni, sparsi un po' per l'intera opera. E' da notare comunque che l'ampio riassunto in tedesco (Zusammenfassung, pp. 177-201, 25 pagine per le 176 del testo russo) procede stilisticamente su registri dalle tonalità più blande. Meno "scioccante" ancora, anzi per molti versi moderata appare, pur non accantonando certe tendenziosità, l'esposizione fatta dell'arte armena, dallo stesso Čubinasi, nell' Enciclopedia Universale dell'Arte, Istituto per la Collaborazione Universale - Venezia / Roma, Firenze 1958, vol. I, coll. 706-718,

42. L'atteggiamento di Čubinasi è descritto da A. L. JAKOBSON nei seguenti termini: "Comme on le voit, G. Tchubinasvili trace un tableau très sombre de l'architecture médiévale arménienne. Il ne voit presque aucune lumière dans ces ténèbres, et ne trouve pour caractériser ces monuments d'autres termes que "lugubre", "médiocre", "inhabile", "gauche", en général "incapable", "non-artistique", etc." - "compte rendu" a G. N. TCHUBINASVILI, Recherches sur l'architecture arménienne, Tbilisi, 1967, XVI+212 p. dont 1-176 en russe et p. 177-201 en allemand; 212 planches hors texte. In-4° (publication de l'Académie des Sciences de la RSS de Géorgie), in REArm, V (1968), pp. 463-478 (la citazione dalla p. 468), trad. dalla recensione in russo apparsa in Sovetskaja Arxeologija, 1968, n° 3, pp. 262-270; ID., Relazioni tra le architetture medievali armena e georgiana, in Ricerca sull'Architettura Armena, 25: Fonti, vol. IV, Milano 1986, pp. 16-45, trad. dal russo in Sovetskaja Arxeologija, 1970, n° 4, pp. 41-53.

Čubinasi, nel suo intento di individuare le caratteristiche nazionali delle arti georgiana e armena, si richiama ad alcuni autori occidentali, in particolare a Heinrich Wölfflin che aveva cercato di fare un'operazione analoga rispettivamente per le arti italiana e tedesca (cfr. Razyskanija, p. 7, 201). Non compete a noi esprimere un giudizio su come gli autori citati da Čubinasi, e in particolare il

Wölfflin, abbiano condotto la loro ricerca (cfr. a proposito: S. BOTTARI, Introduzione a H. WÖLFFLIN, L'arte classica. Introduzione al Rinascimento italiano (trad. ital. a c. di R. PAOLI, nuova ediz. con nota introduttiva di S. Bottari, Firenze 1953, pp. IX-XXII) , né si può discutere in questa sede se il loro modello sia stato, da C'ubinas'vili, compreso e applicato appropriatamente sul piano metodologico. Va però tenuto conto di un fatto che il Wölfflin, nella prefazione ch'egli medesimo compose in italiano, nel 1941, per la prima edizione della versione italiana del suo citato lavoro, scriveva: "io tratterei oggi questo tema diversamente" (ibid., p. 4), e aggiungeva: "è certo un progresso per l'arte moderna e per la storia dell'arte l'aver imparato ad affermare con più prontezza i caratteri nazionali. ... Del resto il mondo non è diviso assolutamente in singole compagini nazionali isolate; proprio i più alti valori dell'arte superano ogni limite strettamente nazionale. ... Leonardo e Raffaello sono di stirpe diversa dalla nostra, eppure anche il nordico davanti alle loro opere si sente colpito da un tono che penetra sino nel fondo più nascosto della sua anima" (ibid.).

Per quanto concerne lo studio comparativo dell'arte armena e georgiana, di alcuni loro aspetti in particolare, e dei loro rispettivi rapporti con l'Occidente, vi era già nel 1929 uno splendido lavoro, dalla penna di uno dei massimi storici dell'arte vissuti in questo secolo, e che ancor oggi, a nostro parere, dovrebbe fungere da modello, almeno per il suo notevole equilibrio, in simili studi: J. BALTRUSVAITIS, Études sur l'art médiéval en Géorgie et en Arménie, Paris 1929, con una "préface" di H. FOCILLON, pp. VII-XV.

Una polemica analoga a quella tra Jakobson e C'ubinas'vili si era svolta a fine Ottocento tra Marr e Akaki Tzereteli: N. MARR, Le relazioni armeno-georgiane nel passato, in "Murdoch", X (1898), 4, pp. 489-517 (si tratta del riassunto in armeno e della versione armena di due scritti in russo di Nikolaj Marr, il primo intitolato Il poeta georgiano Akaki Tzereteli sugli armeni e apparso su "Novoe Obozrenie", N° 4841, 4842, del 5 e 6 feb. 1898, il secondo intitolato In risposta al poeta giornalista, ibid., 31 marzo e 2 aprile 1898). Marr (1864- 1934), di padre scozzese e di madre georgiana era nato e cresciuto in Georgia. E' stato a cavallo del secolo, senza dubbio, il filologo-caucasologo dalle competenze specifiche areali più varie, dalle competenze disciplinari più vaste.

La reattività negativa di certi ambienti intellettuali georgiani moderni, tra i più fortemente nazionalisti, verso la realtà armena trae le proprie ragioni storiche anche come forma di reazione contro la prevalenza armena nella vita pubblica a Tiflis per tutto l'Ottocento: cfr. R. G. SUNY, The Making of the Georgian Nation, Indiana University Press, 1988, pp. 86-95, 115-121, 139-145, 298-300.

43. Per un orientamento sull'assai complesso terreno degli influssi ed interazioni nell'arte, partendo dal caso del testo letterario, si potrà vedere: R. WELLEK and A. WARREN, Theory of Literature, Penguin Books 1949, repr. 1983, pp. 256-260; Cl. PICHOS et A. M. ROUSSEAU, La littérature comparée, Paris 1967, pp. 73-88; R. WARNING (a c. di), Rezeptionsästhetik. Theorie und Praxis, Wilhelm Fink Verl. 1975, 2. Aufl. 1979; G. GENETTE, Palimpsestes. La littérature au second degré, Paris 1982; Ed. W. SAID, The World, the Text, and the Critic, London, 1984, 1991, pp. 111-139, 154-155, 181-191.

Sulle interrelazioni tra le arti, cfr.: A. HAUSER, Philosophie der Kunstgeschichte, München 1958 - tr. ital. Le teorie dell'arte. Tendenze e metodi della critica moderna, Torino 1969, "Reprints Einaudi" 1979; G. DORLES, Il divenire delle arti, Torino 1959, "Reprints Einaudi" 1975; C. BRANDI, Teoria generale della critica, Torino 1974, "Reprints Einaudi" 1975.

44. Le esasperazioni ideologizzate di Strzygowski avevano infatti sortito l'effetto di rimuovere, in Occidente, in particolare in Francia e più ancora in Italia, ad un secondo piano il problema degli intrecci storici dell'architettura armena - e rispettivamente di quella georgiana - con l'architettura occidentale. Il fulcro dell'attenzione si era spostato sull'analisi formale e stilistica, con un approccio di lettura prevalentemente filologica. La relativa scarsità di conoscenze storiche contribuì a rafforzare tale orientamento. La constatazione che è "superato da tempo il dilemma 'Oriente-Roma'" che, quasi un motto, accompagnò fin dal primo fascicolo (Milano 1968) la collana dei Documenti di Architettura Armena, originata dalla collaborazione tra il Politecnico di Milano e l'Istituto d'Arte dell'Accademia delle Scienze della RSS d'Armenia, e tuttora in corso (attualmente presso la sede veneziana delle OEMME Edizioni; in tutto 22 fascicoli pubblicati), forse è stato a volte inteso più che come una nuova consapevolezza della complessità della questione, della pluralità e concomitanza dei fattori confluenti, variegati e disparati, quasi come un velo di silenzio sui problemi genetici. Silenzio accolto a suo tempo con rammarico da un eminente critico e storico dell'arte quale fu Cesare Brandi, benché non fosse egli uno specialista dell'arte subcaucasica (C. BRANDI, Le chiese di cristallo, in Corriere della Sera, 5 luglio 1968, rist. in Ricerca sull'Architettura Armena, 12: Antologia Critica, vol. II, Milano 1974, p. 18).

Pare che in una fase più recente si sia cominciato a superare anche questo "silenzio" in un nuovo equilibrio di prospettive e, ovviamente, con delle conoscenze storiche e documentarie arricchite; cfr. ad es. un tentativo in tal senso, benché estremamente cauto, di G. IENI, Il problema delle arcate cieche cit. (n. 8), pp. 50-65; un più recente tentativo con maggiori spiragli: A. ALPAGNO-NOVELLO, L'Architettura armena e l'Italia, in Gli Armeni in Italia, a cura di B. L. ZEKIYAN, Roma 1990, pp. 58-70. Lo studio di Laura Cristiani Testi sulle losanghe tra la Subcaucasia e l'Occidente, ricordato dallo Ieni, *ibid.*, p. 64, n. 48, non è stato ancora pubblicato.

Scrivono G. Ieni: "Meno probabile appare la possibilità che tali contatti avvenissero nell'area subcaucasica. Per quanto attiene al territorio armeno continentale, infatti, non sono note colonie stabili di comunità pisane. ... D'altra parte, la penetrazione della Repubblica Pisana verso gli empori del Mar Nero doveva risalire ad epoca sensibilmente più tarda" (*ibid.*, p. 65, n. 51). Le premesse sono sicuramente vere allo stato attuale delle nostre conoscenze, ma non altrettanto sicure dovrebbero ritenersi sia la sequenzialità logica, sia la probabilità della conclusione. Non è detto, infatti, che la presenza di "comunità stabili" fosse la premessa o la condizione necessaria per qualsiasi tipo di contatto; inoltre le nostre informazioni al riguardo sono, senz'altro, lungi dall'essere adeguate, se non addirittura frammentarie.

Si pensi, ad esempio, agli affreschi "franchizzanti" del monastero di Tat'ew del X secolo. Questi sarebbero rimasti tuttora un mistero, se un vescovo del Siwnik`,

nel XIII secolo, Step`anos Orbelean, nostra unica fonte in merito, non si fosse preso cura di trasmetterci la "strana" notizia dell'invito fatto dal suo predecessore, Yakob, nel 930, a degli zol/raf "della lontana terra dei franchi" per decorare la neo-costruita chiesa. Ora salire in cima alla rupe impervia di T`atew è impresa da ricordare persino ai giorni nostri. E ci sorprende il fatto che nel X secolo il mondo potesse essere talmente piccolo e comunicante; infatti difficilmente ci rendiamo conto che quanto a comunicazione, se la consideriamo in profondità, più che progredire siamo probabilmente regrediti. Gli innumeri mezzi di cui oggi disponiamo, se ci avvantaggiano in fatto di rapidità, certamente ci penalizzano in profondità rendendo i nostri contatti tanto più epidermici, quanto più celeri. Una cosa ci pare abbastanza certa: il vescovo di Siwnik` difficilmente sognerebbe di chiamare dei pittori dalla Lombardia o dalla bassa Germania, se queste realtà non fossero un qualcosa di familiare al suo orizzonte mentale, se non vi fosse tra loro una pur notevole assuefazione. Gli argomenti ex silentio impongono sempre la massima cautela. Ci troviamo, certo in una sfera di probabilità e verosimiglianze, ma tanti indizi ci convincono di più della maggiore probabilità di una frequenza di contatti o di reciproche notizie, che non del contrario. Cfr. a proposito le riflessioni che abbiamo sviluppate nel nostro Le colonie armene del Medio Evo in Italia e le relazioni culturali italo-armene (Materiale per la storia degli Armeni in Italia), in Atti del I Simposio Internazionale di Arte Armena (Bergamo 1975), San Lazzaro - Venezia 1978, pp. 843-847. Sulla chiesa di Tat`ew dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, cfr. M. M. TE`R MOVSISEAN, Haykakan erek` mec vank`eri, Tat`ewi, Hal/arcni ew Dadi ekel/ec`inerë ew vanakan s`Vinut`iwnnerë [Le chiese e i complessi monastici dei tre grandi monasteri armeni, Tat`ew, Hal/arcin e Dad], Gerusalemme 1938, pp. 4-13; P. CUNEO, Architettura armena, I, Roma 1988, p. 416-420, con relativa bibliografia.

Per quanto concerne in particolare le interazioni tra le aree contigue, ci pare che il concetto di "modello", in senso strutturale (non necessariamente formale, né tanto meno contenutistico) possa prestare un valido strumento ermeneutico sia per la propagazione di correnti e movimenti artistici, sia in genere per lo sviluppo e la diffusione dei fenomeni storico-culturali. Un tentativo, in tal senso, avevamo proposto, inserendoci nel dibattito tra J. Greppin e Th. Gamkrelidze sull'origine dell'alfabeto georgiano, quale ipotesi interpretativa in genere dell'evolversi del processo di alfabetizzazione nella Subcaucasia. A nostro parere, per la comprensione della grande stagione culturale che quest' area attraversò tra il IV e il V secolo, prima con la cristianizzazione e poi con l'alfabetizzazione, più importante che poter determinare quale mente e quale mano abbiano coniato in dettaglio quei capolavori di alfabeti, sia il poter comprendere quali spinte storiche, quali motivazioni ideologiche, quali modelli culturali e strutturali abbiano funzionato. In tal senso, ci pare che una funzionalità armena quale modello possa meglio rendere ragione, nel contesto dell'epoca in questione, della propagazione dei movimenti spirituali e culturali che la segnarono. Cfr. J. GREPPIN, Some Comments on the Origin of the Georgian Alphabet, in "Bazmavep", CLIX (1981), p. 449-455; Th. GAMKRELIDZE, Reply to John Greppin, *ibid.*, pp. 457-459; ZEKIYAN, Prémises cit. (n. 1).

45. Scrive Milan KUNDERA: "se si mette il segno di uguale tra tutte le culture e tutte le attività culturali (Bach e il rock, i fumetti e Proust), ... l'"evoluzione storica dell'arte" annerisce il proprio senso, si sfascerà, diventerà un immenso e assurdo deposito di opere" (Sessantasei parole, in L'arte del romanzo, Milano 1986, p. 213).

46. Una storia dei rapporti armeno-georgiani, nei vari campi e nel loro lunghissimo cammino storico, è ancora da scrivere, benché vi siano già eccellenti studi parziali, come quelli succitati del Toumanoff e di Baltrus^Vaitis (nn. 14 e 42), e un tentativo di abbozzo generale, abbastanza sommario comunque, in A. SARUXAN (SAROUKHAN), Vrastan ew Hayerê. Patmakan ew ms^Vakut`ayin yaraberut`iwnerê anc`ealum [La Georgia e gli Armeni. I rapporti storici e culturali nel passato], I, (Azgayin Matenadaran/Nationalbibliothek, 146), Wien 1940 (il secondo volume mai vide la luce). Saruxan inizia il suo lavoro con le seguenti parole: "Sebbene noi siamo nazione piccola, e non numerosa, e poca di forze, e spesso soggetta ad altro regno; trovansi nondimeno nella nostra terra operate molte valorose azioni, e degne che siano rammentate ne' libri' [Storia di MOSÉ CORENESE, vers. ital. illustrata dai Monaci Armeni Mechitaristi, riconosciuta quanto allo stile da N. TOMMASEO, 2a ed., Venezia 1850]. Queste parole simpatiche e sincere del padre della nostra storiografia, Movsês Xorenac`i, con egual diritto, potrebbero porre all'inizio della loro storia anche i nostri vicini plurisecolari, i Georgiani. La storia, come pure la vita di ogni giorno, dimostrano che quanto più le nazioni e i popoli vicini si studiano e si conoscono bene a vicenda, tanto più numerosi sono i punti di contatto che essi scoprono ... E' questo il caso soprattutto tra gli armeni e i georgiani, vicini da ben venticinque secoli e legati tra di loro da stretti rapporti" (pp. 1-2).

Altrettanto si potrebbe dire, ovviamente mutatis mutandis e nonostante i momenti tragici assai superiori a quanto possano essere stati registrati tra armeni e georgiani, dei rapporti tra armeni e azeri, tra armeni e turchi. Se un orgoglio nazionale mal inteso e, più ancora, tensioni e conflitti, possono condizionare, e difatti condizionano, la ricerca scientifica, occorre non dare affatto per scontato che questa, in mano a scienziati veramente tali, possa tornare ad essere a sua volta uno strumento di chiarimento delle idee, e di ataraxia per gli animi.

47. Cfr. Das Leben Kartlis. Eine Chronik aus Georgien. 300-1200, herausg. von G. PÄTSCH, (Sammlung Dieterich, 330), Leipzig 1985, pp. 51-52. Per una lettura della leggenda alla luce dei dati disponibili dalla scienza, cfr. TOUMANOFF, Studies cit. (n. 14), pp. 86-89, in part. n. 120, pp. 108-109, in part. n. 168.

48. Cfr. supra n. 23. Per una visione complessiva e dettagliata v. I. M. DIAKONOFF, Predistorija armjanskogo naroda. Istorija armjanskogo nagor'ja c 1500 do 500 g. do e. Xurrity, luvijcy, protoarmjane, Erevan 1969 - trad. ingl. The Prehistory of the Armenian People, transl. from the Russian by L. JENNINGS with revisions by the Author, Delmar, NY, 1984. Un abbondante materiale al riguardo anche in T. V. GAMKRELIDZE - V. V. IVANOV, Indoevropskij jazyk i indoevropjcy, Tbilisi 1985, indipendentemente dalla valutazione da dare alla tesi

sostenuta dagli autori, che colloca la patria originaria degli indoeuropei sull'altopiano est-anatolico.

49. Tanta fu inizialmente la voglia di occidentalizzazione e il senso di sufficienza verso l'Oriente, il mondo arabo in particolare, che termini ottomani, derivanti dall'arabo o dal persiano, furono semplicemente sostituiti con i corrispettivi occidentali nelle forme mutate soprattutto al francese: così il seyrüsefer zabitasi (polizia stradale) divenne trafik polisi, il beynelmîlel (internazionale) divenne enternasyonal. Si potrebbero contare a centinaia, forse migliaia, simili esempi. In un secondo momento prevalse comunque la voglia di ricorrere agli etimi turcici, radicati nei territori oltrecaspiani delle origini: così enternasyonal fu sostituito da uluslararasi, e furono conati innumeri nuovi termini, di cui molti entrarono definitivamente nella lingua corrente. Ma trafik polisi, come diversi altri prestiti alle lingue occidentali, per soppiantare i "vecchi" termini, vi sono rimasti fino ad oggi.

50. Nel mondo armeno l'idea fu proposta dal critico letterario M. ABEL/YAN, in un articolo Veracundë hay hin grakanut'ean mêtj^v, in Tel/ekagir dell'Accademia delle Scienze d'Armenia RSS, 1943 (?), No. 5-6 (cit. da K'IPAREAN, Mij^vin dar ew Veracund [Medioevo e Rinascimento], in Bazmavep, CXLVIII (1990), p. 166 - abbiamo cambiato la data ivi indicata del 1941 nel 1943, poiché è in quest'anno che fu fondata l'Accademia Armena; solo una verifica in loco potrebbe chiarire la questione essendo le pubblicazioni di quegli anni praticamente irreperibili all'estero), ripreso nel secondo volume del suo Hayoc' hin grakanut'ean patmut'iwⁿ [Storia della letteratura armena antica], II, Erevan 1946, 2a ed. Beirut 1959, pp. 570 ss.; la terza parte, inoltre, di questa Storia, abbracciante i secoli XI-XVII, è semplicemente intitolata Veracnut'ean grakanut'iwⁿ (Letteratura del Rinascimento: vol. II, pp. 1-436, ma particolarmente importanti per la visione generale dell'epoca le pp. 15; versione russa concisa in un unico volume: M. ABEGJAN, Istoriija drevnearmjanskoj literaturj, Erevan 1948, rist. 1975, pp. 328 ss.), non senza un interno controsenso in quanto almeno i secoli XV-XVI sono in genere considerati come secoli di decadenza. Ma il più vigoroso, e al tempo stesso raffinato assertore di questa visione fu V. K. CVALOYAN, in Haykakan Renesans, Erevan 1964 - autore, tra l'altro, anche del pregevole volume Vostok-Zapad (Preemstvennost' v filosofii antic^vnogo i srednevekovogo obs^vvestva), Moskva 1968, in cui l'autore intende lottare precisamente contro le concezioni eurocentriche e occasocentriche della storia e dello sviluppo della cultura. Una presa di posizione assai critica sul concetto di "Rinascimento armeno" fu espressa, nell'articolo appena citato (pp. 165-188) e pubblicato postumo, da K. K'IPAREAN, uno dei migliori critici letterari armeni.

Nel mondo georgiano la teoria elaborata da S^v. NUCUBIDZE, Rustaveli i vostoc^vny Renesans, Tbilisi 1947, fu di recente riproposta da S^v. V. XIDAS^vELI, Voprosy gruzinskogo Renesansa, Tbilisi 1984, fatto oggetto di un dibattito su Georgica, 12 (1989): S. WOLLGAST, Gibt es eine georgische Renaissance? Bemerkungen zu einem strittigen Problem, pp. 92-96; Sch. CHIDAS^vCHELI, Einige Erläuterungen zu den Bemerkungen über mein Buch "Fragen der georgischen Renaissance", Tbilisi 1984, pp. 97-100.

51. Ne possono dare un'idea queste parole di Nucubidze: "Il significato del Rinascimento georgiano nella storia del mondo sta nel fatto che in esso spuntò per

la prima volta l'aurora del Rinascimento dell'Europa occidentale, in un'epoca quando ancora l'intera Europa era immersa nel buio del Medioevo; che verso qui, verso la Georgia, si diresse il centro vitale dei popoli d'Europa; che qui iniziarono a battere i nuovi impulsi vitali del mondo. La Georgia divenne in quell'epoca l'arena di quelle stesse Potenze, guerreggianti e vittoriose, che scossero l'Europa alla vigilia del Rinascimento, e il popolo georgiano stette all'avanguardia dell'umanità europea" (op. cit. in n. 50, p. 86; la citazione è desunta da S. WOLLGAST, in versione tedesca, p. 96, n. 30).

Sull'attività di Nucubidze come teoretico e storico della filosofia, con un cenno anche alla sua visione "rinascimentale", v. A. BEGIASCHWILI, Schalwa Nuzibidse, in Georgica, 13/14 (1990-1991), pp. 140-145.

L'accademico armeno As^Vot Abrahamyan, collega più giovane dell'Abel/yan, in una conferenza tenuta in Libano nel 1955, constatava con soddisfazione la convergenza tra le vedute di quest'ultimo e quelle dell' "amico kartvelologo, Prof. G.I. Nucubidze" sul Rinascimento armeno e georgiano (cfr. K`IPAREAN, Mij`vin dar, cit. in n. 50, p. 166).

E' interessante notare che le ali più ideologizzate degli studiosi armeni e georgiani, le quali spesso non hanno disdegnato di bisticciare, come detto, per eventuali precedenze, sembrano essersi trovate sorprendentemente solidali nel rivendicare i loro rispettivi "rinascimenti" nei confronti dell'Occidente. Era forse la consapevolezza del tiro troppo elevato, in questa circostanza, a renderli così solidali, non ancora del tutto svuotata di sostanza?

52. L.-A. MARCEL, Grégoire de Narek et l'ancienne poésie arménienne, Paris 1953, p. 31.

53. V. supra n. 50.

54. Patmut`iwn hay grakanut`ean [Storia della letteratura armena], parte I, San Lazzaro - Venezia 1944, p. 240, ripr. nell'edizione postuma integrata: Patmut`iwn hay hin grakanut`ean [Storia della letteratura armena antica], ibid., 1992, p. 342.

55. L. M. BATKIN, Die historische Gesamtheit der italienischen Renaissance. Versuch einer Charakterisierung eines Kulturtyps, Dresden 1979, p. 33.

56. P. CUNEO, Introduzione all'architettura armena, in AA. VV., Architettura medievale armena, Roma - Palazzo Venezia, 10-30 giugno 1968, Roma 1968, pp. 51-53.

57. C. BRANDI, Le chiese di cristallo cit. (n. 44), p. 18.

Crediamo che il vecchio e grande maestro si troverebbe invece soddisfatto a leggere i commenti, sull'indole e caratteristiche dell'architettura armena, dello stesso Cuneo, a distanza di vent' anni dalle prime elucubrazioni, nel magnifico suo compendio delle ricerche di due decenni: Architettura armena cit. (n. 44), 2 voll., in part. vol. I, pp. 23-57: "Profilo storico dell'architettura armena".

58. WÖLFFLIN, L'arte classica cit. (n, 41), pp. 10-11. Ma abbiamo già visto lo stesso Wölfflin dichiarare nella prefazione: "tratterei oggi questo tema diversamente" (v. n. 42).

Qualcosa di analogo all'approccio wölffliniano sembrerebbe reggere la monografia - per tanti versi pregevolissima: dovizia d'informazione, perspicacia analitica, rigore filologico - di Francesco GANDOLFO, Le basiliche armene, IV-VII secolo, (Studi di Architettura Medioevale Armena, V), Roma 1982. Vi si legge nelle "Conclusioni" (pp. 106-116): "In definitiva la storia della basilica armena si configura come quella di un desiderio irrealizzato e di un fallimento che in qualche modo investono, attraverso il caso specifico, tutta la vicenda costruttiva della zona: l'impossibilità di conciliare tecnica muraria e andamento longitudinale nei termini di una composizione strutturale che unisca una buona disposizione statica con l'animazione nello spazio che il sorgere e il progressivo affinarsi delle strutture a cupola impongono come scelta di gusto ineliminabile" (p. 115). Alla luce di quanto detto sopra, non ci pare che la filosofia di base e la metodologia di un simile approccio necessitino di ulteriori commenti.

59. Parlando di eurocentrismi, non sarebbe fuori proposito, accennare brevemente ad una sua emanazione, che si traduce in un aprioristico atteggiamento di sufficienza e sicurezza, anche quando privo di fondamento. Un caso particolare di siffatto atteggiamento si ricollega alla glossognosi. In genere, l'orientalistica occidentale, almeno quella razionalistico-filologica degli ultimi due secoli, non produsse figure tali, nemmeno nei suoi più dotti e geniali rappresentanti, che padroneggiassero una lingua classica dell'Oriente come si padroneggiano, ad esempio, ancor oggi il latino (v. il "ciceronizzare" dei latinisti) e il greco, o persino l'ebraico nell'epoca rinascimentale. In altre parole la glossognosi orientalistica è stata, in Occidente, di carattere filologico, libresco e lessicalistico; non di possessione spontanea, né di qualità letteraria. Ciò si spiega, crediamo, per motivi storici più che strutturali. Comunque non è questa la sede per esaminarne le eventuali cause, né c'interessa ora di farlo. La cosa su cui vorremmo, invece, richiamare l'attenzione è la seguente. Si trovano, a volte, colleghi abbastanza audaci e sicuri di sé da perdere di vista tale consapevolezza. Ci limiteremo ai casi concernenti la lingua armena (antica - il grabar), poiché - sia detto senza falsi pudori - di piena competenza di chi scrive ad ogni livello dell'uso della lingua.

Procediamo ancora con qualche esempio. Un valente e benemerito armenista commentando dal punto di vista metrico- stilistico il capolavoro di versione delle Georgiche del Marone, di Arsên Bagratuni - considerato unanimamente come l'apice del neo-classicismo armeno, e un vivo compendio di ogni ricchezza e sfumatura del grabar attraverso i secoli -, osservava per il celebre verso iniziale, "Yim arp`i varel (non karel, come si legge nella citazione) zerkir, zaygis zugel ënd nës^vdaris": "Yim is a grammatical mistake for yorum 'in which (sun),' being not this required latter dat.loc. of the interrogative adjective or (Meillet, Altarmenisches ..., para. 67), but the dat.loc. of (z-)i 'which one,' the interrogative pronoun (Meillet, ibid., para. 68) (Ch. DOWSETT, A Metrical Experiment, in Raft. Journal of Armenian Poetry and Criticism, 3 (1989), p. 40, n. 4. Sorvoliamo i malintesi, nemmeno lievi, sul tipo di verso adottato dal Bagratuni ch'egli chiamò haykakan c^vap'/verso armeno. Su Bagratuni come traduttore, dotato di un

singularissimo genio d'interprete-esteta, sulle plurime qualità eccezionali del suo stile lingua, anche in chiave comparativa, cfr. U. FALDATI, Sulla versione armena dei Sepolcri di Ugo Foscolo. in Handes Amsorya, XLI (1927), coll. 735-740; M. C^VANAS^{VEAN}, H. Arsên L/azikean ew ir t'argmanut'iwnerë [P. A. L/. e le sue traduzioni], (Bibliothèque d'Arménologie "Bazmavep", 3), Venezia 1974, passim). Caveant consules, dicevano gli antichi; caveant docti!, sarebbe il caso d'inculcare, ne teneant lupum auribus. Non sapremmo che altro aggiungere! Forse ancora un esempio. In un commento critico alla versione dell'Awgerean dei frammenti di Filone De Deo, distribuito in manoscritto all' Workshop: The Hellinizing School, alla Cattolica di Milano (settembre 1992), si legge: "Wenn schon, hätte Awgerean übersetzen müssen "in viam cadentem" [si tratta dell'espressione ի c^Vanaparhin ankeal - B.L.Z.]. Doch hat er hier einen idiomatischen Ausdruck seiner eigenen Sprache nicht erkannt, der bedeutet "sich auf den Weg machen" (F. SIEGERT, Philons Fragment De Deo. Zur Rückgewinnung eines griechischen Textes aus dem Armenischen, p. 2). Oh, docta ignorantia!, avrebbe probabilmente esclamato il grande Cusano, se avesse conosciuto l'armeno. "Sich auf den Weg machen" si dice in armeno ի c^Vanaparh ankanel; ի c^Vanaparhi ankanel significa semplicemente "in via/in viam (secondo la sfumatura di significato che si voglia dare) cadere" (E' discorso di tutt'altro ordine se ի c^Vanaparhi ankanel non rende esattamente il greco hodô badizein per un malinteso dell'antico traduttore armeno o, forse, per qualche corruzione testuale). Verrebbe da chiedersi se riusciremo intendere i dottissimi colleghi occidentali, tentati a insegnare l'armeno a persone del calibro di Bagratuni, Hiurmiuz, Gatërc^Vian, Karakas^Vian, Alishan, e simili, che simile impresa - ci si perdoni il paradosso cronologico! - è come voler impartire lezioni di latino a Cicerone, Tacito, Lattanzio o Agostino? Sarebbe a tutto vantaggio di chi pensasse provarci, non esporsi a cotanto rischio!

Già è stato abbastanza detto, e forse troppo, di certo "pressapochismo" o "scarsa fedeltà", addirittura di "non comprensione" del greco da parte degli scopritori e traduttori nel secolo scorso di testi armeni, di cui gli originali erano andati persi. Che a volte queste critiche siano fondate, nessun dubbio (come ad es. nel caso, messo in evidenza dallo Siegert, ibid., della resa, da parte dell'Awgerean, dell'espressione hur aruestakan ricalcante servilmente il termine stoico pur texnikon per ignem artificialem). Ma il più delle volte ciò che ai moderni filologi pare "approssimativo" o "poco fedele", denota semplicemente una concezione della traduzione semplicemente diversa da quella, se non prevalente, certamente presente in parecchia orientalistica contemporanea, sovente incline più che a "fedeltà" (se mai si può definire con rigorosa precisione tale concetto) ad un "servilismo" lessico- morfo-sintassologico (si pensi ad es. al geniale em/patr per rendere "meglio" l'armeno z/hayr!). Così non di rado vengono applicati nelle traduzioni orientalistiche, in specie di certe scuole, principi e meccanismi interpretativi, con innumeri parentesi rotonde e quadre, che se venissero applicati tali quali ai classici greci e latini, renderebbero a questi un pessimo servizio spogliandoli tanto di quella loro bellezza ed eleganza letteraria, che costituisce ancor oggi un motivo affatto secondario del loro imperituro fascino.

BOGHOS LEVON ZEKIYAN
LO STUDIO DELLE INTERAZIONI POLITICHE E CULTURALI
TRA LE POPOLAZIONI DELLA SUBCAUCASIA:
ALCUNI PROBLEMI DI METODOLOGIA E DI FONDO
IN PROSPETTIVA SINCRONICA E DIACRONICA

R i a s s u n t o

La caucasologia si presenta, a partire già dalla sua stessa denominazione, come una branca del sapere per tanti versi sui generis e, certamente ancora in fase di formazione.

Tra i problemi di ordine generale che essa implica primeggiano questioni fondamentali inerenti sia all'indagine scientifica come tale, sia in particolare alle scienze umane e più ancora alle discipline tese allo studio di determinate culture o aree culturali. Così, la definizione e la delimitazione dell'oggetto, la trama e gli intrecci dei rapporti interdisciplinari, i presupposti e i requisiti metodologici, il riferimento alla realtà umana e la contestualizzazione socio-esistenziale, i rapporti d'interferenza di fattori para- ed extrascientifici, ecc.

Partendo dalla scontata assunzione della massima importanza del discorso metodologico, dopo aver toccato alcune questioni relative alla natura stessa e alla definizione della disciplina caucasologica, si passa alla rassegna di alcuni dei problemi principali che pone lo studio delle interrelazioni politiche e culturali tra le popolazioni subcaucasiche, esaminandone le prospettive di soluzioni, da un punto di vista soprattutto metodologico ed ermeneutico.

Tra i problemi presi in esame in modo particolare spiccano i seguenti: a) commensurabilità o meno - in che senso e in base a quali fattori e criteri - dei parametri etnici, culturali, politici, religiosi; b) le identità, i metodi e i criteri della loro definibilità; c) le periodizzazioni storiche: analogie e discrepanze coi paralleli occidentali; d) gli influssi ed interazioni: principi e visuali di valutazione.

Il principio direttivo che guida l'analisi e sottende l'intero sistema assiomatico del discorso, può essere formulato dialetticamente quale sforzo di sintesi tra una lettura contestuale da una parte - a scapito di ogni tentazione di trasposizione ed appiattimento anacronistici -, ed una lettura analogica dall'altra, tendente cioè a decifrare il fenomeno storico partendo dalle analogie con fenomeni meglio noti.

Obiettivo dello studio non è ovviamente quello, ingenuamente semplicistico, di additare, e nemmeno di schizzare, non solo ipotesi, ma persino percorsi di soluzione senza alternative. Nondimeno esso si propone, sperando di riuscire nell'intento, di almeno individuare e porre in rilievo le piste cieche, senza uscita e senza sbocco.

